

Il Bollettino Letterario



Questo numero unico raccoglie alcuni dei racconti scritti dai partecipanti al corso di Scrittura Creativa 2013 dell'UNI3 di Ivrea, coordinato dalla professoressa Giuse Lazzari. Pubblicano i loro racconti, in ordine alfabetico: Roberto Battegazzorre, Paola Bonis, Aldo Cossavella, Maurizio Cuozzo, Andrea Daverio, Ada Ferrero, Francesca Perego, Giovanna Ribaudo, Morena Romani, Francesco Tosetti.

Impostazione e computer grafica di Edoardo Battegazzorre.

Ilustrazioni di Paola Bonis.





Titoli

rieschiazione (Otuse Lazzari)	pag. 3
Via Barbaroux (Ada Ferrero)	pag. 4
Il Mantra (Roberto Battegazzorre)	pag. 5
Elvis (Andrea Daverio)	pag. 6
Il pastore e il cane (Giovanna Ribaudo)	pag. 9
Un omicidio piuccheperfetto (Morena Romani)	pag. 10
Bagno o doccia (Francesca Perego)	pag. 11
L'ombra nera (Francesca Perego)	pag. 11
Il Bello-zio (Francesco Tosetti)	pag. 12
Marmellata di fiori (Paola Bonis)	pag. 13
Una sera (Aldo Cossavella)	Pag.14
Passeggiare fa bene? (Paola Bonis)	pag. 15
La riesumazione (Roberto Battegazzorre)	pag. 16
A proposito di cattivi (Andrea Daverio)	pag. 18
La bambina e l'uomo in nero (Maurizio Cuozzo)	pag. 20
Giorno, notte e ancora giorno (Ada Ferrero)	pag. 21
Abbaglio (Morena Romani)	pag. 25
Tromba d'argento (Paola Bonis)	pag. 27
Crociera (Francesco Tosetti)	pag. 29
Il racconto del taxista alla donna scarmigliata	
(Roberto Battegazzorre)	pag. 31
Una domanda, una risposta (Aldo Cossavella)	pag. 32
Non mi era mai successo (Andrea Daverio)	pag. 34
Jazz Band (Giovanna Ribaudo)	pag. 36
Storia di ragni (Paola Bonis)	pag. 37
The night the music died (Roberto Battegazzorre)	pag. 38
Buskers (Francesca Perego)	pag. 39

Presentazione

Questo piccolo libro nasce dagli incontri che si sono tenuti, durante l'anno scolastico 2012-2013, al corso di scrittura creativa dell'Uni3 di Ivrea. E, naturalmente, nasce dalle letture che sono state fatte quest'anno e gli anni precedenti, letture che, spero, hanno costituito un utile arricchimento per i partecipanti. Infatti, si scrive perché si è letto, questa è una piccola verità che, però, molti si ostinano ad ignorare.

Il mestiere della scrittura è faticoso e deve essere sostenuto da un grande amore per la parola scritta, amore che mi sembra sia presente nei vari modi in cui i nostri Autori sono riusciti a cogliere diversi aspetti della vita, costruendo i propri meccanismi, collezionando parole e studiando in che modo questi e queste servissero a rappresentare i loro sentimenti.

Giuse Lazzari



Via Barbaroux

Ada Ferrero

Domani. Aveva deciso, si sentiva pronto. L'inquietudine degli ultimi giorni stava diventando insopportabile. Stava seduto ore, immobile nella poltrona del soggiorno a guardare nel vuoto poi, esausto, si trascinava fino al letto, dove passava la notte con gli occhi spalancati nel buio.

Uscì subito dopo pranzo, se poteva considerare pranzo il bicchiere d'acqua che si era costretto a bere. Non riusciva

a ingoiare niente, prima. Scese alla fermata di Piazza Castello intorno all'una, in mezzo a un' orda di ragazzini urlanti che tornavano da scuola. Meglio così, non l'avrebbe notato nessuno. Per la verità non lo notava mai nessuno. Sapeva di essere una persona del tutto anonima, il classico tipo che anche in mezzo a una stanza piena di gente passa inosservato, un disegno nella tappezzeria. La banalità, però a volte ha

Si avviò a passo svelto, ancora una volta infilò

i suoi vantaggi.

la mano nella tasca destra per sentire se non l'aveva dimenticato. La panetteria all'angolo di Via San Tommaso aveva la serranda abbassata a metà, il fruttivendolo più avanti aveva coperto con un telo la verdura esposta all'esterno del negozio, in attesa dell'apertura pomeridiana. Dalle finestre ancora aperte al sole di settembre giungevano voci e rumori di famiglie a tavola. In via Barbaroux, le sedie accostate alle porte erano vuote. Anche loro, le donne in attesa di clienti, erano a pranzo. Arrivato al portone, vicino a una barberia con le luci spente, lanciò uno sguardo intorno: nessuno. Salì il piano di scale e suonò, l'ora non aveva importanza, sapeva che l'avrebbe ricevuto, non avrebbe mai rinunciato a un cliente. Sentì all'interno un ciabattare e una voce sgradevole urlare "arrivo, arrivo,

non si può neanche mangiare in pace", poi la porta si aprì per lasciarlo entrare.

Era di nuovo fuori. Si costrinse a un'andatura normale. Percorse l'ultimo tratto di via Barbaroux, poi Via San Tommaso e, come aveva calcolato, sbucò in via Garibaldi qualche attimo prima che si fermasse il quattordici. Era stato rapido, appena lei si era girata per fargli strada verso la camera da letto, le aveva passato il foulard intorno al collo e aveva stretto. Non c'era stato il tempo neanche per un gemito, si era accasciata come un sacco vuoto. L'aveva guardata senza il minimo turbamento, anzi, sul suo volto

si leggeva solo indifferenza. Lei aveva gli stessi vestiti che indossava la prima volta che l'aveva vista sulla sedia, vicino al portone. La gonna era rossa, corta e stretta, la cerniera come una bocca spalancata, incapace di contenere il rotolo di grasso che debordava, la maglietta sbottonata fino a sotto il seno, le unghie troppo rosse e i capelli troppo gialli.

dava, la maglietta sbottonata fino a sotto il seno, le unghie troppo rosse e i capelli troppo gialli.

Quando entrò in casa si fermò un attimo, solo un attimo davanti alla fotografia sul tavolino nell'angolo.

alato un bambino che dava la la Il piccolo aveva l'aria triste e

L'immagine aveva immortalato un bambino che dava la mano a una giovane donna. Il piccolo aveva l'aria triste e lo sguardo immobile, la donna invece sorrideva compiaciuta e ammiccante all'autore dello scatto. La foto era in bianco e nero ma lui vedeva, della donna, le unghie troppo rosse e i capelli troppo gialli.

Immaginava già l'apertura del telegiornale della sera: "Ancora un delitto nella nostra città. Il maniaco del foulard rosso ha colpito ancora, la polizia brancola nel buio". Quella notte e quelle successive avrebbe dormito, un lungo sonno senza sogni.

Sabato sarebbe andato a Porta Palazzo.

Sarebbe tornato al banco dei foulards, ne avrebbe comprato un altro, rosso. ♣

Il mantra

Roberto Battegazzorre

Nitrato di ammonio: sale prodotto dalla combinazione di ammoniaca e acido nitrico, formula NH4NO3. Il professore smette di recitare uno dei suoi mantra. Ha sentito voci e rumori provenire dal pianerottolo. Strano, l'alloggio accanto al suo è vuoto. Dallo spioncino vede mobili smontati e un viavai di operai. Ora ricorda, la portinaia glielo ha detto: «Arriva un nuovo inquilino, un politico famoso». D'altronde la palazzina in cui vive è tra le più belle della zona; abitata da professionisti e alta borghesia. Il professore, con la sola pensione di insegnante, non avrebbe mai potuto vivere in quella zona della città. Permanganato di potassio: sale di potassio dell'acido permanganico, formula bruta KMNO4. La famiglia della moglie, però, era ricca e lei aveva avuto come dono di nozze quell'appartamento. È morta da qualche anno e il professore, per riempire il tempo, ripete le formule di un tempo. Scendendo per fare la spesa vede una nuova placca sulle caselle della posta: Dottor Maurizio Vignali, in lettere dorate. Ma allora, il suo nuovo vicino è proprio Vignali, il viceministro, personaggio emergente del partito al governo. Il professore non segue molto la politica; quando è ora di votare non sa mai cosa fare, anzi nelle

ultime elezioni non si è neppure presentato al seggio ma Vignali lo conosce. É stato un suo allievo. Non brillante, un testone presuntuoso. Lo aveva anche rimandato a ottobre, uno dei pochi. Potrebbe essere imbarazzante incontrarlo sul pianerottolo, ma sono passati tanti anni e l'uomo politico, forse, si è dimenticato di lui che non è più il prestante professore di tanti anni prima. *Nitrato di*

alluminio: sale ottenuto dalla reazione dell'alluminio con l'acido nitrico. Qualche settimana dopo, un fatto nuovo. Suo figlio, ricercatore universitario, a quarantun anni ancora precario, ha ottenuto una cattedra presso una università Brasiliana. É scapolo, partirà presto, ma mentalmente è già là. Addio ai pranzi della domenica. Si vedranno, forse, due o tre volte all'anno.

Poi, quando ha incontrato sul pianerottolo il viceministro, chissà perché, ha voluto farsi riconoscere: «Lei non si ricorda di me, ma sono stato suo insegnate, al liceo Cavour... chimica... professor Marozzi».

«Ah, si, ma certo... E ora che cosa fa di bello?», gli ha risposto con una certa affabilità Vignali. «Beh, non sono più giovane, mi riposo...Ho un figlio che...» Il politico lo interrompe: «Ma una persona come lei, una mente brillante, può ancora fare molto. Magari in una associazione, un circolo culturale, chessò, del volontariato... ». E altre banalità di questo genere, mentre scendono in ascensore. Una agente di scorta attende il viceministro nell'androne. Il professore ora è sicuro che Vignali non si ricordi di lui, ma poiché ogni uomo è un voto, lo ha trattato con gentilezza.

Solfato di zinco: composto chimico cristallino, incolore, molto solubile in acqua, formula ZnSO4

Neppure una settimana dopo è scoppiato lo scandalo... "Il viceministro accusato di avere assunto in enti fantasma centinaia di raccomandati: i figli della casta"; " Vignali: milioni di consulenze a società a lui riconducibili"; "Un giro di escort per ammorbidire gli avversari"... e così via sui giornali.

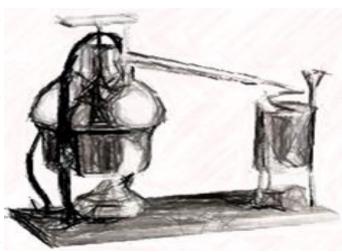
Il professore pensa al figlio, che fra poco se ne andrà. Emigrare a quarantun anni, non è bello. Per altri invece, posti di lavoro inventati a due passi da casa...Bella roba l'onestà e l'integrità morale... mercurio, elemento chimico con numero atomico 80... lui più che rimandarlo a ottobre non aveva potuto fare. Che altro? Ossido ferrico: principale componente della ruggine...

Cinque giorni dopo, a metà mattinata tutti i telegiornali riportano la notizia: *Il vice-ministro Vignali rimane uc-ciso in un attentato!*"

Roma, alle otto e trenta di questa mattina una violenta esplosione, in un elegante palazzo nel quartiere Monteverde, ha causato la morte del viceministro Vignali e il ferimento di un agente. Deceduto anche un anziano coinquilino che per caso era

presente. Le prime notizie trapelate parlano di un attentato. L'esplosione ha sventrato la cabina dell'ascensore in cui si trovavano il viceministro Vignali e il professor Marozzi, insegnante in pensione. L'agente della scorta che si trovava nell'androne è in condizioni gravi, ma si salverà. Il viceministro Vignali, al centro dei recenti scandali, stava per essere...

Per un professore di chimica mettere assieme i componenti è uno scherzo. Si trovano tutti al supermercato. La ricetta, con qualche variante è sempre la stessa e il risultato finale è spettacolare: una luminosa sfera di fuoco! ♣



Elvis

Andrea Daverio

Sono sempre in giro. Io e la mia fedele compagna, che non mi abbandona mai. Io e lei, costantemente in viaggio, in

giro per l'Europa. La porto sempre con me e lei mi segue volentieri, ovunque vada. Per mano o sulle spalle. E' tutta la mia vita, è tutto quello che ho. Più di una volta sono stato lì lì per venderla a qualcuno, in momenti in cui avevo un disperato bisogno di soldi, ma alla fine non l'ho mai fatto. Non ce l'ho mai fatta. Non avrei più avuto rispetto di me stesso se fosse successo.

Ne abbiamo passate troppe insieme.

Questa sera suoneremo alla Tana di Derrik, ad Amsterdam. Il viaggio è stato una sofferenza, ma ce l'abbiamo fatta.

Vengo svegliato dalla frenata del treno, non proprio dolce, che mi fa quasi andare a sbattere contro il passeggero che ho di fronte. La panca di legno e il freddo patito non hanno

fatto altro che farmi venire il mal di schiena. Scendo i gradini che sono ancora anchilosato: un brutto risveglio per le mie ginocchia. Mi siedo un attimo sulla prima panchina che trovo, con la mia compagna di fronte a me. Lei, almeno, non ha subito le conseguenze del viaggio. La afferro e la adagio sulle mie gambe. Le tolgo di dosso il vestito. La stringo a me. Corpo di legno e sei corde di metallo: sei unica, baby!

«Che bella chitarra, signore!», esclama un bambino di cui non mi ero accorto, mentre un attimo dopo ripongo la chitarra nella custodia.

«Tu sei Elvis?», continua, dopo avermi squadrato meglio. Deve aver notato la mia capigliatura e le basette. I pantaloni a zampa. O la giacca con le frange. Accenno un sorriso. «Certo, vieni a sentirmi alla Tana di Derrik stasera?».

«Non credo proprio!», interviene la madre. E, strattonandolo per un braccio, se lo porta via. Il sorriso mi si spegne. A proposito, meglio informarsi dove si trova di preciso il posto. Mi alzo e mi volto per osservare la cartina appesa alle mie spalle. E' un bel tragitto da fare a piedi. E siamo a dicembre. Decido allora di chiamare in causa la mia partner e suonare un paio di pezzi qui in stazione. Giusto per tirare su qualche soldo sufficiente a coprire il costo di una corsa in tram, sperando che ci siano viaggiatori generosi.

A metà del tragitto la brezza debole ma costante mi ha ormai congelato la faccia in una smorfia. Sono ingobbito dal freddo e iniziano a farmi male le spalle. Dannati viaggiatori spilorci! I rintocchi di una campana mi distolgono

> dalle mie imprecazioni: otto...nove...dieci. Sono le dieci. Maledizione! Dovrei iniziare adesso a suonare e invece mi trovo ancora qua! Meglio affrettare il passo.

> Il 77 di Kerkstraat, eccoci finalmente. Ai lati della porta d'ingresso due manifesti identici: 'Anthony Cadillac suonerà dal vivo canzoni del Re del rock 'n' roll Elvis Preaslev. Questa sera ore 10'. Però, fa sempre un certo effetto il mio pseudonimo. A fare da sfondo una mia vecchia foto durante un'esibizione: lì sì che avevo ancora la voce e l'energia del Re. Faccio per entrare quando mi blocca una voce:

> «Hey amico, hai qualche spicciolo?». La voce arriva da un poveraccio vestito di stracci accasciato ai piedi della porta.

> «Sono messo come te, credi-



mi».

« Avanti... Solo qualche centesimo».

«Non ho un soldo, davvero. Ma se resti nei paraggi tieni le orecchie aperte, tra poco mi esibisco!».

« Sei un musicista? Dammi la tua chitarra, allora», insiste l'uomo a terra.

« Eh no, questa te la puoi scordare. Magari ti lascio qualche soldo quando esco. Sai mica che ore sono?», gli chiedo.

Non ottengo risposta ed entro.

Il locale è un postaccio, peggio di come me l'ero immaginato. Mi accoglie una spessa nebbia di fumo. E' sudicio e male arredato. E male frequentato, a giudicare dalle facce. Individuo subito quello che dev'essere Derrik, il proprietario: un uomo basso e tarchiato che si agita dietro il bancone, con un grembiule sporco legato alla vita. E' lentigginoso e rosso di capelli. Gli occhi piccolissimi. Non appena mi vede entrare, assume un'espressione di incredulità mista a rabbia: mi riconosce subito, d'altronde il mio aspetto è inconfondibile. Sono il ritratto di Elvis. Mi si fa incontro con fare nervoso, senza smettere di fissarmi:

«Anthony Cadillac?? Ma dove cavolo eri finito?!? Dovevi iniziare un ora fa!!». Potevo leggere l'odio nei suoi occhi. I miei, invece, li tenevo socchiusi, per evitare di venire accecato dagli sputacchi.

E' davvero in collera. Accenno una timida protesta: «Io...». «Il camerino è da quella parte! Muoviti!!», e fa seguire alle sue urla un indice corto e tozzo puntato a destra del bancone.

A prepararmi ci impiego un attimo. Mollo lo zaino e la giacca sulla sedia in camerino un buco di due metri per due con uno specchio rotto, un tavolino e una poltrona sgangherata, illuminato da una lampadina tenuta al soffitto dai suoi stessi fili elettrici - e ne esco con la mia partner in mano, in direzione del palco, situato in un angolo della Tana. Controllo velocemente l'accordatura e sono pronto a suonare.

Quando comincio ho ancora le mani fredde per l'inverno di Amsterdam. Speriamo che gli spettatori non siano troppo esigenti, scherzo tra me e me. Lo sparuto pubblico è composto da una dozzina di persone, le quali difficilmente si trovano qua perché hanno visto affisso il mio manifesto. Qualcuno è al bancone con la testa china sul suo bicchiere, qualcuno continua a chiacchierare come se non si fosse accorto della mia presenza sul palco, qualcuno dorme.

Attacco con Jailhouse Rock, un classico. Si inizia!

A mezzanotte ho già finito il mio show. Parte dei presenti se n'è andata da un pezzo, e Derrik era già da qualche minuto che si sbracciava con gesti inequivocabili per farmi

capire che era ora di farla finita. Scendo dal palco e vado da lui: «Dunque, per il compenso di stasera...». «Questo è quello che ti spetta» dice anticipandomi, e lascia cadere i soldi sul bancone, proprio sopra una pozza di whisky.

Conto velocemente i soldi. «Hey, questi sono la metà di quanto avevamo stabilito!». «E tu arrivando in ritardo hai suonato la metà di quanto avevamo stabilito. Ora prendi le tue cose e vattene!».

Rientro in camerino a testa bassa, sbattendo la porta per

il nervoso. Ripongo la mia chitarra nella custodia e mi lascio cadere sulla poltrona, incurante della polvere che il peso del mio corpo ha fatto alzare.

Un altro fallimento. Un altro fiasco. A quando un po' di fortuna? Bé, questa volta almeno avrei potuto prendere la paga dell'intera serata. Se non fosse stato per quei taccagni alla stazione, mi sarei potuto comprare un biglietto del tram e arrivare in orario. E invece neanche quello! Ma a chi la racconto, è solo colpa mia. A proposito, tra qualche ora la stazione chiuderà per la notte: è meglio che mi affretti se voglio avere con un tetto sopra la testa. Non posso permettermi di dormire una notte all'aperto con il freddo che c'è là fuori. Prendo lo zaino e la mia chitarra ed esco dal camerino

Sfilo davanti al bancone. Sono talmente assorto nei miei pensieri da non riuscire a prestare attenzione agli insulti di Derrik nei miei confronti. Ma nemmeno gli ultimi clienti rimasti sembrano farci caso. A testa bassa, proseguo in direzione dell'uscita.

Appena metto il naso fuori il freddo mi ridesta come uno schiaffo in faccia.

«Hey amico, hai qualche spicciolo?». E' il barbone di prima. E' ancora sdraiato a fianco dell'ingrasso, come l'avevo lasciato.

«Mi spiace, ma non è la serata giusta».

«Vuoi scherzare? Io sono rimasto qua fuori tutto il tempo: credimi, hai fatto un gran concerto Cadillac!».

Cadillac? Ma allora sapeva chi ero. E finalmente qualcuno che apprezza la mia musica. Mi sento rinfrancato. Nonostante i pochi soldi guadagnati gli allungo una banconota da cinque. Il barbone la osserva, si alza in piedi e dice :«Solo?».

Lo guardo incredulo. E' più alto e grosso di quanto sembrasse. Dico :«Come sarebbe "*solo*"? Non ho mai visto uno nelle tue condizioni lamentarsi per l'elemosina».

Il tizio si fa avanti con fare minaccioso :«Questi soldi non sono pochi per me, ma sono pochi per ripagare quello che hai fatto a Don Raffaele e a sua figlia Rosy. Ti ricordi di Don Raffaele, vero?».

Don Raffaele. Speravo di non sentire più questo nome. Ma d'altronde è per questo che da un paio d'anni giro l'Europa senza fissa dimora. E' per questo che sono diventato un musicista viaggiatore. Da quel giorno di due anni fa. A quei tempi in Italia godevo di un di-

screto successo. Erano i locali a cercarmi per andare a suonare. Ero molto apprezzato ai tempi. Anche dai boss. Quando andai a suonare alla villa di Don Raffaele ero all'apice della mia carriera. Ero il cantante preferito di sua figlia, Rosy, una patita del rock 'n' roll di Elvis. Dopo l'esibizione lei mi volle conoscere a tutti i costi. Era evidente che fosse



innamorata di me. Per sua sfortuna non io di lei. Le dovetti spezzare il cuore. E si sa quanto un boss ci tenga alla propria figlia, e cosa sia disposto a fare per lei. Quel giorno

firmai la mia condanna a morte. O forse fu Rosy a ordinarla. Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato questo momento.

Di colpo capisco tutto. Con un filo di voce riesco a dire :«Mi dispiace per Rosy, la figlia di don Raffaele, io non volevo... ».

«Ma non mi dire... », risponde il barbone. O sarebbe meglio dire il sicario, «Don Raffaele ti vuole morto». E mentre pronuncia queste parole, estrae dalla tasca un coltello a serramanico, facendone scattare la lama.

Qui si mette male. D'istinto, con la custodia della chitarra che tengo in pugno, gli sferro sulla mano armata un colpo che gli fa cadere il coltello.

Il sicario non si perde d'animo e mi salta addosso, stringendo le sue manone fredde e ruvide intorno al mio collo. Cadiamo entrambi a terra, io di schiena e lui sopra di me. Le mie mani sono sulle sue, nel tentativo di riuscire a togliermele dalla gola. La presa è talmente strette che non riesco nemmeno a gridare. E non c'è verso di allentarla.

Sono immobilizzato e non riesco a levarmi queste zampe di dosso. Cerco a caso con le mani, a tentoni, come se brancolassi nel buio, un corpo contundente con cui poter colpire l'energumeno. Dopo qualche tentativo riesco ad afferrare qualcosa. E' voluminoso e pesante, ma uso entrambe le mani, e tutte le mie forze, per scagliarlo sulla testa di chi mi sta strozzando. Pezzi di legno volano per

aria, accompagnati da un rumore insieme sordo e metallico, che si spegne immediatamente. Il bestione lascia la presa e cade su di un fianco, stordito. Io ricomincio a respirare come fino a qualche minuto prima. Ma subito il fiato torna a mancarmi quando osservo ciò che ho in mano: la custodia della mia chitarra rotta in due, con il manico della mia adorata compagna che sporge in fuori e le corde sfilacciate che penzolano da un estremità. La cassa è completamente distrutta. Non ci credo.

Non posso averlo fatto.

Eppure il gesto mi ha salvato la vita, stavo soffocando.

Quella chitarra era tutto ciò che avevo.

Come mi guadagnerò da vivere ora?

Come farò a suonare le canzoni di Elvis? Che ragione ho adesso di vivere? Guardo quasi con sollievo il sicario mentre estrae la lama del coltello dalla mia pancia. Poi si alza e corre via. E io resto lì tra i frammenti di legno di quello che ha significato tutto nella mia vita.

Mi accascio a terra mentre in testa mi canto *Are you lone-some tonight* di Elvis. ♣

Il pastore e il cane

Giovanna Ribaudo

Zio Peppino, fratello della mamma, era uno zio davvero speciale: di professione faceva il medico ma, per hobby, scriveva poesie in siciliano e storie sul nostro paese che, da piccola, mi raccontava

IL PASTORE E IL CANE

Era il tramonto e un pastore raggruppava il suo gregge, alle pendici di Rocca Busambra*, prima di ritornare all'ovile.

A distanza, il suo cane abbaiava dietro un cespuglio di rovi

e olivastri: intorno c'erano corbacci e serpi di ogni tipo. Probabilmente, una delle pecore era rimasta impigliata.

Di umore nero, il pastore raggiunse il cane, ma la pecora non si vedeva.

Botta di sangu unni finiu l'armali....mi l'ha rubbaru?

Si fece largo tra la sterpaglia e vide l'imboccatura di una grotta di cui non conosceva l'esistenza: era una delle tante caverne che si aprono nella Rocca.

Vi penetrò preceduto dal cane, ma inciampò su qualcosa, così perse l'equilibrio e cadde.

Diavulu di un diavuluni zoccu c'è cà?

Nel rialzarsi, sentì però delle monete sotto le mani e, alla poca luce che filtrava da una fessura, scoprì che le monete erano d'oro e ce n'erano tante! Subito, cominciò a riempirsene le tasche, contentissimo per la fortuna che gli era capitata.

Bedda matri santissima...quantu ci nni sunnu... riccu sugnu!

Ma la gioia durò poco. Qualcuno, dal fondo della caverna, si era accorto della sua presenza e, per spaventarlo, urlava gesticolando:

Curnutu e sdisonuratu, chi ci fai cca dintra... Vattinni!... Vattinni!

Il povero pastore, terrorizzato, si liberò rapidamente delle monete, ma ebbe un'idea fantastica:

Ora vi consu iu,pezzi di minchiuna......

Allora tirò fuori dalla bisaccia un pezzo di pane, ammorbi-

dì la mollica con la saliva formandone una pallottola, vi cacciò dentro alcune monete e fece mangiare il tutto al cane:

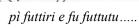
Teccà, mancia!

Il cane inghiottì ma scappò subito fuori dalla grotta, seguito immediatamente dal padrone che mormorava:

Nenti havia e nenti haiu, minni futtu e minni vaiu.

Il pastore pensava di averla fatta franca... Ma, insieme al cane fu trovato ucciso l'indomani da altri pastori ai piedi della montagna.

Furbu era ù zù Cicciu ma iu



Era voce di popolo che le caverne di Rocca Busambra celassero in quegli anni buona parte degli immensi tesori della mafia...

* Oggi riserva naturale, vicino al mio paese Mezzojuso 🕭

^{*)} Il 19 settembre 1991, i coniugi Helmut e Erika Simon di Norimberga, durante una passeggiate in Val Senales lungo il sentiero che porta al Similaun, a 3210 m. d'altezza trovarono il corpo mummificato di un uomo vissuto fra il 3350 e il 3100 a.C.

Un omicidio piuccheperfetto

Morena Romani

"Avrebbe dovuto essere il mio ultimo viaggio ma non era così che pensavo finisse.

Sono partito come sempre all'alba. Le giornate ora sono molto più lunghe, ma in cima si può trovare ancora qualche nevicata improvvisa.

I miei figli mi ripetevano che dovevo fermarmi, ero troppo vecchio ormai per questi viaggi. E' vero, i dolori alla schiena e al ginocchio si sono fatti sempre più acuti da qualche tempo. Per alcuni anni ero riuscito ad attenuarli mediante piccole incisioni riempite da fuliggine ma poi l'effetto è passato. Anche la salita mi è pesata sempre più nelle ultime traversate.

Eppure, anche oggi come ogni volta, mentre mi preparavo alla partenza, mi sono sentito di nuovo giovane.

Ho Indossato il mantello di pelliccia , i gambali e le scarpe riempite di fieno per tenermi caldo , in testa il cappello di pelo d'orso . Così potevo affrontare il vento, la pioggia e la neve.

Ho preparato il contenitore di corteccia di betulla per trasportare le braci: mi sarebbero servite per accendere il fuoco e prepararmi un pasto caldo .

Non scordo di appendermi alla cintura, riposto nel fodero, il mio pugnale, la cui lama in selce è così affilata da tagliare di netto i tendini degli animali per ricavarne lacci. Ma soprattutto mai dimentico la mia ascia di rame.

Così equipaggiato mi sento invincibile, sicuro. Ne' animale ne' uomo, pensavo, può farmi paura.

Le prime asce di rame le vidi usare da una tribù che si fermò qualche tempo con noi. Arrivavano da est . Li ospitammo e offrimmo loro tutti prodotti della nostra terra e il latte delle nostre pecore. Loro ci insegnarono a trovare il rame ,fonderlo sul posto, trasportarlo nel villaggio, rifonderlo e infine riempirne gli stampi per farne asce. Quando

ripresero la loro marcia verso ovest, per gratitudine, demmo loro pelli di cervo rosso .

Nessuno nelle nostre valli aveva mai visto asce di metallo.. e fu così che nel mio villaggio cominciammo a costruirle e a portarle oltre le montagne per scambiarle con pellicce di orso, greggi di capre e pecore. Sono sempre io che salgo con le asce da barattare, mi fermo lungo il tragitto per mangiare e riposarmi un po'. Di là dai monti ci sono villaggi amici, o così credevo fino ad oggi.

Il percorso lo conosco talmente bene da sapere dove tro-

vare gli aceri dalle foglie più verdi per meglio isolare le braci e la sorgente con l'acqua più fresca per riprendere fiato.

Anche oggi mi sono fermato, come sempre, quasi in cima. Aveva iniziato a nevicare, fine fine. Ho mangiato la focaccia di farro con un pezzetto di carne essiccata e un po' di verdure.

Ero seduto su un masso e contemplavo la mia valle con lo sguardo perso nella bellezza di questo verde qua e là appena scolorito dal bianco della neve. Tutto era silenzio. Ho scrutato l'orizzonte fin laggiù dove cala il sole, dove le montagne diventano colline. Là c'è una terra bagnata da un grande lago, di cui a malapena si vedono le rive opposte. Me lo aveva raccontato un pastore, che da giovane c'era stato. In quella terra lui aveva visto enormi massi incisi, alti quanto due persone; essi rappresentano gli antenati delle famiglie più importanti e si trovano in un'area sacra fuori dai villaggi. Gli uomini sono raffigurati con pugnali, archi e frecce, mentre le donne hanno orecchini e collane incise. Queste statue proteggono gli abitanti e in cambio la gente porta loro offerte di grano e animali. Ho sognato per anni di riuscire a incontrare questi popoli, vedere queste enormi colonne scolpite. Forse i miei figli lo faranno. Così pensavo assorto.

All'improvviso il sibilo della freccia e il colpo della punta che trafigge la mia spalla sinistra. Ho urlato dal dolore . Mi sono girato e l'ho visto arrivare dal bosco . Lo scricchiolio della neve pestata e un pugnale ormai vicinissimo al mio viso. Ho alzato il braccio destro per parare il colpo. La mano ferita di netto.

L'ho riconosciuto. Lui, l'amico di tanti anni, che mi

aspettava oltre il valico. Appena arrivavo aveva sempre carne e frutta per me. Lo avevo accompagnato spesso quando portava le greggi ai pascoli. Conosco bene la sua famiglia e il suo villaggio.

Non era me che voleva. Erano le mie asce che tenevo nella gerla. L'ha presa con forza, il manico si e' rotto ma non l'ha mollata. Il mio braccio sinistro era ormai immobilizzato . Allora con la mano destra pur trafitta ho preso il pugnale , l'ho colpito, ma la forza era quella di un arto ferito. E

lui e' fuggito.

Così mi sono disteso. Il fiato mi mancava. Il dolore era terribile e la mano sanguinava copiosamente. La rabbia, la delusione per il tradimento, la disperazione per la morte ormai vicina.

Poi lentamente il male si e' affievolito, gli spasmi si sono placati e il cuore ora batte sempre più lentamente. La luce si sta spegnendo. Solo il fresco della neve sul viso mi

ricorda la vita". (vedi nota piè-pagina a lato ◀) 🌲

Bagno o doccia?

Francesca Perego

La sveglia avverte. in ritardo, come sempre. In bagno insieme, per forza ce n'è uno solo!

Ma l'abitudine aiuta: spostamenti fluidi, alternanze necessarie.

Apro l'acqua e riempio la vasca: profumata, invitante! D'inverno la doccia è come il sesso senza amore: comodo, veloce, insipido. Il bagno invece: avvolge, coccola, ama e la pelle poi, è cosi morbida, vellutata.

Mi immergo e chiudo gli occhi . . . potrei rimanere così per sempre.

Li riapro: lui ha fatto la doccia con il phon si asciuga i capelli.

Stranamente è molto silenzioso.

Di solito, durante i preparativi, parliamo della giornata appena iniziata scambiandoci orari, impegni, appuntamenti. Oggi no.

C'è un silenzio cupo, avverto un senso di disagio. Un brivido gelido mi attraversa, anche se sono allungata nell'acqua calda

Lui mi guarda, si avvicina,. apre la mano: il phon precipita nell'acqua.

Un lampo, uno scoppio, un dolore indicibile; il mio corpo si inarca trema; buio più nulla.

Lui si allontana, si fissa nello specchio, sorride: libertà.

Ho caldo, mi scopro, mi sveglio: era un sogno!

Ma è tardi, corro in bagno. Lui si asciuga i capelli, un saluto, un bacio. Vado verso la vasca.

Ma no, oggi faccio la doccia!

L'ombra Nera

Francesca Perego

"Cerco l'estate tutto l'anno e all'improvviso..." con questa canzone in mente, me ne sto sdraiata al sole ad asciugarmi dopo una bella nuotata.

Non sono una maniaca dell'abbronzatura ma adoro il caldo del sole sulla pelle fredda, dopo il bagno.

Mi pare quasi di sentire le goccioline d'acqua che evaporano.

Appena avrò troppo caldo, tornerò sotto l'ombrellone

dove mi aspettano il libro e le parole crociate, simbolo dell'ozio vacanziero

"Questa sì che è vita!" non posso fare a meno di pensare. Ma, improvvisamente, una nuvola oscura il sole.

"Non è possibile siamo venuti fino qui in Sardegna perché splende sempre il sole, e arriva una nuvola? Voglio proprio vederla!"

Apro gli occhi e ... la vedo è proprio nera nera, ma nel mezzo spic-

cano due occhi e un sorriso bianchissimi.

E' un venditore ambulante ricoperto da innumerevoli strati di oggetti: in testa ha una decina di cappelli, su una spalla una montagna di asciugamani, sull'altra vestitini e magliette multicolori; con una mano regge un espositore con occhiali da sole e orologi, e con l'altra uno con braccialetti, portachiavi e chissà cos'altro.

Ora, oltre a vederlo, ne avverto anche l'aroma, ma come potrebbe essere diversamente, dopo ore passate a trascinare lungo le spiagge tutto il suo armamentario sotto il MIO sole cocente.

Vorrei dirgli il solito "No grazie" e tornare a chiudere gli occhi, ma non ce la faccio, il senso di colpa prevale e mi alzo per cercare qualche euro da regalargli, immaginando, purtroppo, lo sguardo di disapprovazione degli amici con cui siamo in vacanza, come sempre, mi giustificherò dicendo: "Pensate la fatica che fanno mentre noi dobbiamo solo decidere che cosa abbiamo voglia di fare oggi o dove andare a cena questa sera"

Qualcuno risponderà:" ma loro sono tanti, proprio tanti!" Ed io non ho altro da dire altro che: "E vero e, la mia piccola offerta non è la soluzione, ma non posso proprio far-

ne a meno, siamo tanto più fortunati di loro!"

Nel frattempo ho dato all'
"ombra" una moneta e lui
se ne è andato, comunque
insoddisfatto perché
avrebbe preferito venderci
qualcosa.

Posso tornare a stendermi, magari faccio uno sforzo, e mi giro dall'altra parte, non voglio mica restare

tutta bianca da un lato e nera dall'altro come i biscotti Ringo! ...

Cerco di recuperare tutte le sensazioni piacevoli di prima, ma continuo a pensare a tutte le "ombre" che stanno faticosamente percorrendo le spiagge.

A cosa pensano?, come ci vedono?, ci invidiano o disprezzano? Non sono più felice come prima e riesco solo a pensare: "Vorrei che d'estate non solo non ci fossero nuvole ma nemmeno "ombre" e che tutti, ma proprio TUTTI, potessimo godere liberamente lo stesso NOSTRO sole!



Il bello zìo

FrancescoTosetti

La cartolina giace da alcuni minuti, o da alcune ore, sul piano della mia scrivania. In preda a una suggestione ipnotica, non oso toccarla,; temo che toccandola svanisca, svanisca come l'epoca che descrive: 1966, foto Parvalux, "piazza Alfieri, ASTI".

Ora ricordo bene: Piazza Alfieri, angolo Corso Alfieri (ad Asti tutto ciò che è importante ricorda Vittorio Alfieri). Vedo il traffico di rare automobili scorrere adagio sull'angolo acuto tra la via e la piazza.

Sono le 11 di un giorno feriale: lo zio, il bello zio, vestito di un'impareggiabile scioltezza, entra sorridendo al Cocchi. Il Cocchi è un bar astigiano, anzi è *il* bar; l'unico,vero, elegante, alla moda, bar di Asti. Lo zio è di casa, perché una vera casa non l'ha mai avuta.

Si era arruolato in Marina per fuggire dalla miseria, dalla " malora" di

una famiglia contadina squinternata, costretta a lasciare la cascina, dove bene o male si mangiava, per affondare nella squallida periferia astigiana. Era giovane, allora, il signor Nino; disse: "così non ci sto: via, via, in marina".

La guerra, i naufragi, la fortuna di portare a casa la pelle; colse al volo l'opportunità di un congedo e ricominciò.

Bravo zio, sei un tipo in gamba!

I mestieri? tutti e nessuno; lui sapeva puntare perfettamente una mitragliatrice antiaerea in una frazione di secondo, ma questo, ora, non serviva più: era scoppiata la pace. I mestieri si improvvisano, come si improvvisa una vita dopo un naufragio. Lui aveva la marina nel sangue.

"Rolando, dammi un Lucano!"

"Eccolo, signor Nino, era già pronto per lei".

"Ma vanno questi Lucani, sì o no? Porco cane!" (era l'unica imprecazione che si permetteva)

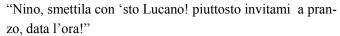
"Non molto, signor Nino".

Si era messo in testa di commercializzare l'Amaro Lucano nell'alta Italia, ma era stato un fallimento.

In quell'istante, forse non per caso, entrò al Cocchi una signora, di rara eleganza, circondata da un alone di silenzio, come di ovatta intrisa di profumo e ammirazione.

"Ciao Lilli, un Lucano?"

Potrebbe sembrare maldestro e stonato offrire un amaro, il mattino a quell' ora, a una signora così affascinante e siderale, ma lo zio aveva un non so che di accattivante, un sorriso complice che induceva a perdonare le sue possibili mancanze.



Lo zio incassò senza tradire la minima emozione, emozione non per l'invito, che ogni uomo presente avrebbe voluto rivolto a sé, ma per la cronica leggerezza di portafoglio che angustiava le sue giornate.

Ma Lilli lo conosceva bene.

"Ma va', ho scherzato..." Poi, abbassando la voce: "Vuoi

venire a pranzo da me?"

Lilli era un'ottima cuoca, e s'incamminarono; lui, col pensiero, andava alla sala da pranzo semibuia e a un probabile radioso dopo pranzo.

Lilli era la moglie di un notaio molto in vista, protagonista di un matrimonio chiacchierato, argomento di conversazione per anni fra gli avventori del nostro bar e dintorni.

Si sa: il matrimonio, spesso, è uno scambio commerciale, anche se non dichiarato; lei aveva portato la sua straordinaria avvenenza e un'invidiabile giovinezza, e lui, più prosaicamente, il solito conto in banca e la sua notorietà nella classe alto-

borghese della città. Tutto nella norma, dunque, tutto regolare, anche i pettegolezzi del Cocchi...

Il mattino dopo, leggermente prima del solito orario, il signor Nino varcò la soglia del bar. Un attimo di silenzio, poi Nino disse in tono preoccupato: "Hanno trovato morto il notaio C..."

Seguì un lungo attimo sospeso nel quale gli avventori pensavano, verosimilmente all'unisono, che Nino sarebbe stato il primo indiziato, dal momento che tutti conoscevano la sua relazione con la bella vedova.

Poi una voce, anzi, una mezza voce, che tradiva una certa apprensione : "Nino, cosa fai ancora qui?"

Il signor Nino, riacquistata la sua calma consueta, ordinò un ultimo Lucano e lo bevve con lo sguardo fisso allo specchio dietro al banco (non si saprà mai a chi rivolse quel lungo sguardo...). Poi guadagnò la porta e, con calma, se ne andò. Da quel momento, la sua presenza venne segnalata qua e là per l'Italia: qualcuno disse che era salpato per il Venezuela. Certamente al Cocchi non si sarebbe più fatto vedere.

Qualche giorno dopo, entrò al Cocchi, forse per la prima volta, il notaio C.

Un'espressione da rogito, stampata su un viso da morto vivente. Era l'ora di punta; lui ordinò un Lucano e lo centellinò con ostentata lentezza.

La vendetta del notaio dura lo spazio di un Lucano, poi si confonde nella superficie ingiallita della cartolina:

1966, foto Parvalux, "piazza Alfieri, ASTI".



Marmellata di Fiori

Paola Bonis

La stufa a legna scalda la cucina. Anna, lievemente sudata per il calore eccessivo, continua a buttare in una grande pentola di rame la frutta, man mano che la pulisce. Sul tavolo, tra le bucce di mele, alcuni fogli sparsi che ogni tanto sfiora con lo sguardo. A volte si sofferma a scrutare le parole che a tutta prima l'avevano angosciata mentre ora paiono, a forza di rileggerle, quasi perdere significato, trasformandosi in piccoli riccioli neri sulla carta.

Si asciuga le mani nel grembiule, prende i fogli, li riordina e li infila nelle appropriate cartelle mediche. Esce dalla cucina, fa alcuni passi verso lo studio, entra e si dirige alla scrivania. Apre il cassetto più basso, ripone le carte quasi a volerle definitivamente ignorare.

Siede a riflettere e a riposare in poltrona.

Se dovesse dare retta al parere dei medici questa sarebbe la sua ultima marmellata.

I tempi concessi dalla malattia saranno brevi: è intenzionata a spenderli al meglio, vuole andarsene dopo aver sistemato una questione che ha condizionato tutta la sua vita. Ci ha pensato a lungo e ora è giunto il momento di prendersi le sue rivincite!

Torna in cucina, controlla la cottura della marmellata, col frullino ad immersione ne uniforma la consistenza. Prende i barattoli posti a sterilizzare nel forno, ne mette da parte sei ai quali aggiunge dei fiori profumati (ma letali), poi li riempie a caldo insieme agli altri e li capovolge. Dei semplici gesti, ma pieni della sua rabbia repressa a lungo

per troppi lunghissimi anni intrisi di solitudine.

Un fattorino suona al cancello di Villa Luisa, il video citofono gracchia, controlla, poi il cancello si apre e un domestico appare sul viale, prende in consegna il pacco e congeda il fattorino.

Poco dopo il pacco viene aperto con curiosità dalla signora Luisa, elegan-

te nella sua *mise* mattutina, legge il biglietto che le dice poco, poi riappare una figura dai lontani ricordi liceali: "Ma guarda un po', Gianni, chissà perché una vecchia compagna di scuola mi ha inviato dei barattoli di una marmellata così invitante?!" dice sorridendo al marito mentre gli porge il biglietto. Leggendolo, il suo volto si rabbuia, poi con un'alzata di spalle lui si alza e butta il biglietto nel cestino della carta straccia. Dice: "Chissà, forse vuole farsi pubblicità forse è un suo nuovo lavoro. Prima o poi, a colazione, la assaggeremo e vedremo se ne vale la pena".

Anna, seduta in poltrona davanti alla televisione, si sinto-

nizza sul telegiornale locale e aspetta. Ma rimane delusa, ancora nessuna notizia. Passano un giorno, un altro e poi finalmente eccola lì, attesa, liberatoria: "Facoltosa coppia di anziani coniugi trovata morta dal domestico poco dopo la colazione, si sospetta un avvelenamento. Si cerca l'autore della marmellata inviata con pacco apparentemente anonimo"

Compaiono le foto dei due coniugi, Anna li osserva, erano belli allora e belli anche con il passare del tempo. I ricordi riaffiorano tutti freschi come appena avvenuti.

Anna si permette di tornare a quegli anni che hanno così profondamente segnato il corso della sua vita: Luisa, una sua compagna di liceo che poi all'università aveva perso di vista, e poi Gianni, il "suo Gianni", quello che aveva trascorso notti e notti nel suo letto dicendo di amarla.

Un giorno, inaspettatamente, Gianni aveva dichiarato la sua intenzione di sposarsi, già, ma non con lei: con Luisa! In effetti lui non aveva mai detto a nessuno della loro relazione, così come nessuno aveva mai detto a lei che Gianni frequentava da tempo Luisa, ma come poteva essere avvertita se sia lei che Gianni avevano tenuto molto cara la loro *privacy*, un mondo tutto loro: che ironia!

Era rimasta senza parole, ma poi si era ripresa, non voleva dimostrare quanto la cosa l'avesse ferita. Non voleva ammettere di fronte a lui che il suo mondo era esploso, voleva solo fuggire lontano. Si era dimostrata indifferente e gli aveva detto che anche per lei era stato tutto un gioco, niente sentimenti, solo sesso.

Gli aveva fatto le congratulazioni e, con le gambe tremanti, si era allontanata. Seduta su una panchina del parco

aveva lasciato che le lacrime scendessero libere e senza fine.

La sua vita era di colpo diventata un'altra, aveva cambiato città, lavoro, amici, amori. E Gianni? Non aveva più avuto sue notizie né direttamente né indirettamente. Aveva ostinatamente deciso di non lasciare che quella mano di ferro, che le aveva attanagliato lo stomaco per mesi, avesse il sopravvento. Non era però più riuscita a

fidarsi di nessuno e si era dedicata tutta al lavoro, una buona carriera ma solo amicizie e pochi affetti.

Tornata da alcuni anni nella stessa città in cui era cresciuta e dove ancora vivevano Gianni e Luisa, aveva verificato dove abitavano, aspettando non sapeva bene nemmeno lei che cosa di preciso. Bene, ora, grazie alla malattia, era venuto il momento, nulla più da perdere né da guadagnare. Freni inibitori zero.

Anna sorride, dal suo punto di vista giustizia è fatta, ora non le resta che aspettare la polizia, un giorno o l'altro suonerà alla sua porta. Chi arriverà prima? Lei o la malat-

tia? 💠



Una sera

Aldo Cossavella

Si lasciò alle spalle l'officina e si avviò con la sua solita pedalata sciolta verso casa. Erano da poco passate le dieci di sera. Fra poco si sarebbe seduto a tavola. Gli pareva di sentire già nelle narici il profumo del minestrone con verdure e fagioli che la mamma gli aveva sicuramente preparato per la cena. Attraversò le strette vie del paese, ormai deserte, ed entrò nel cortile di casa. Vide la sofferta figura della mamma stagliarsi sulla porta della cucina. Capì. Le si rivolse: "Da che ora?". "Dalle cinque" fu la risposta, appena sussurrata. "Vado" disse con un sorriso triste. "tu, se puoi, stai tranquilla, e vai a letto."

Sapeva di dire una stupidaggine, ma qualcosa doveva pur dire. Appoggiò la bici al solito posto, e si avviò a piedi, piano piano. Non aveva fretta, non era con la premura che si potesse risolvere la cosa; i pensieri gli avrebbero fatto compagnia. I soliti pensieri, ormai da tanto, troppo tempo. E la domanda, stupida, insistente: come era potuto accadere? Qual era il motivo che faceva crescere in un individuo, indipendentemente da tutto e da tutti, la volontà di autodistruzione, di annientamento? Inutile chiederselo, inutile cercare la risposta. Forse non c'era neanche una risposta. Sapeva, si era reso conto guardandosi attorno, che alcune persone hanno più di altre difficoltà nell'accettare le difficoltà della vita; ma altre hanno proprio paura di vivere,

anche se, visto dal di fuori, non dovrebbero avere motivi di angoscia. Eppure....Una paura che corrode i meccanismi di difesa, che tiene lontana qualsiasi forma od offerta di aiuto, anzi, ti porta al sospetto, all'odio, al buio della solitudine totale.

Si fermò un attimo.

La strada che stava percorrendo da una parte era libera dalle case. Grande distesa di prati che avevano resistito al cemento ed ora erano lì, ancora verdi, illuminati dalla luna, a rendere piacevole il paesaggio notturno. Vide venirgli incontro, come tutte le sere, un bastardino che gli si strusciò contro i pantaloni. Gli accarezzò il capo, e gli venne spontaneo chiedersi se anche gli animali avessero qualche

paura esistenziale. "Ti auguro proprio di no!" disse a voce alta, come se questo potesse infondere a se stesso coraggio e sicurezza. L'animale alzò il muso e lo guardò; aveva gli occhi dolci, sembrava voler trasmettere qualcosa. Sapeva di dire una banalità, ma non seppe resistere: "Beato te!" e riprese il cammino

Arrivato alla Statale, svoltò a destra, e dopo poco si trovò davanti al Circolo Operaio. C'erano diversi avventori seduti ai tavolini posti fuori dal locale, che chiacchieravano del più e del meno, come sempre. Molti lo conoscevano e alzarono la mano a salutare: era meno impegnativo che pronunciare una parola. Rispose adeguandosi, ed entrò nel locale. Salutò il barista, che rispose mentre girava il capo e dava indicazioni con lo sguardo. Arrivò con la solita apprensione sulla porta della saletta al fondo del corridoio e si fermò. Fare il passo successivo gli sarebbe costato tanto, lo sapeva. Eppure sentiva dentro di sé un miscuglio di sentimenti che si trasformavano in qualcosa che non riusciva tanto a capire, ma che certamente gli dava forza. Entrò, e la prima cosa che vide furono le sue spalle. Insaccate sulle braccia appoggiate al tavolo, in una posizione così costretta che sembravano sopportare tutto il peso del mondo. Il capo abbandonato sullo sterno rendeva invisibile l'espressione del viso. Poi, una mezza bottiglia di vino, un bicchiere pieno, ed il resto di un panino di formaggio appoggiato su un piatto. Si sedette sulla sedia di lato, e approfittò del giornale adagiato sul tavolo vicino. Ogni tanto il papà emetteva un piccolo sbuffo, un piccolo verso, ma

> gli occhi rimanevano chiusi. Attese. Dolore, rabbia, ma soprattutto Istintivamente alzò una mano, e la posò sul capo del papà. Vide il viso alzarsi, e lo sguardo posarsi su di lui, lo sguardo di un uomo in croce. Sentì la propria voce allegra dire: "Ciao, papà, sono

venuto per accompagnarti a casa. Non volevo facessi la strada da solo!." Mentre parlava, gli accarezzava la mano ora distesa sul tavolo. Il papà, forse un po' rinfrancato dal sonnellino da cui si era appena svegliato, rispose con la voce ancora impastata: "Sì, grazie." Uscirono tenendosi sottobraccio, e si inoltrarono lentamente nella notte, verso casa.



Passeggiare fa bene?

Paola Bonis

Prendo il guinzaglio. Il cane arriva subito: felice. Il sole è caldo, le foglie dorate. Apro il cancello, prendo il sentiero conosciuto. Tra i prati. Entro nel bosco, cammino piano. Il cane annusa. Sgancio il guinzaglio, corre via tra alberi e muschi. Un uccello vola via veloce; è il momento delle ghiandaie: freddi blu e bianchi tra i marroni. La serenità del luogo mi avvolge, trattengo il fiato. Chiudo gli occhi, ascolto, lo faccio sempre. Cinguettii, fruscii, canti, un abbaiare lontano. Annuso; muschi e funghi; umido e selvatico. Continuo a camminare, occhi chiusi, sensi attenti. Non abbastanza. Inciampo. Cado. Scivolo. Accidenti alle foglie dei castagni; lisce, umide, saponose. Il sasso è lì. Batto la testa, dolore, sangue. Un odore aspro. Un rumore gutturale, respiro forte faticoso, quasi un rantolo. Svengo.

Titolo del giornale locale: "ANZIANA SIGNORA ESCE A PAS-SEGGIO COL CANE, TORNA SOLO IL CA-NE".

Federica Sciarelli a "Chi l'ha visto": "I figli della signora scomparsa portando a spasso il cane non si danno pace e chiedono chiunque possa averla vista di mettersi in con-Viene tatto. ipotizzata

fuga avventurosa, mentre si esclude il suicidio".

Il poliziotto cammina nel bosco. È il suo giorno di riposo. Ama il bosco d'autunno. Segue la sua curiosità. Gli alberi quasi senza foglie. Odore di muschi e funghi; umido e sel-

vatico. I carabinieri ci sono già stati. Su indicazione dei figli della signora scomparsa. Nulla. Ma lui è curioso e poi: è il suo giorno di riposo. Il tempo è suo. Foglie rami contorti piante cadute. Fruscii. Lo strato delle foglie spesso. Le ultime appena cadute; sotto, altre di stagioni passate: putrefazione. Il cielo grigio. Umido ma non piove. Ancora non piove. Rumori. Il bosco respira, il bosco vive, il bosco rigenera se stesso. Cammina, ogni tanto un calcio a sollevare le foglie. Pochi funghi quest'anno. Fino a ieri sole e caldo. Ricci semivuoti, il parassita cinese ha colpito ancora. Anche quest'anno niente castagne. Ancora un calcio. Un bianco tra le foglie. Si sente fortunato. Forse il gambo di un porcino. Oppure un ovolo. Da affettare sottile, poco sale, un filo d'olio e il bosco sulla lingua. Si china, il fiato sospeso nella scoperta. Allunga la mano. La ritira. Nella sua mano un osso. Un osso umano. Su questo non ha dubbi. Brividi freddi lungo la schiena. Sudore freddo alla fronte. Non vuole credere. Continua a spostare le foglie. Sa

> che scientifica non sarà contenta. È sempre così. Le ossa erano state sempre Aspettavano di essere trovate. Immobili. Immemori. Prende cellulare. Poco campo. Si sposta, gli occhi al display. Sempre nessuna rete. Ancora un passo. ciampa. Cade. Il sasso è lì. Le mani impegnate cellulare. Nessuna difesa alla caduta. Un

dolore acuto al capo. Buio. Prima di perdere i sensi un forte odore di selvatico. Un puzzo. Un lezzo feroce. Un grugnito. Un grufolare. Un ultimo pensiero "Come i maiali anche i cinghiali sono onnivori"

La riesumazione

R. Battegazzorre

Dal regolamento di polizia mortuaria:

"I beni rinvenuti durante le riesumazioni, se non precedentemente reclamati, verranno consegnati all'Economato

comunale, catalogati sull'apposito registro e tenuti per un anno a disposizione di eventuali eredi."

Il guardiano del cimitero posa la scatola di cartone sul banco dell'economato.

«Questo Alberto Giussi, riesumato l'altro ieri, ha dei parenti?», gli chiede il funzionario, leggendo annoiato, l'etichetta sulla scatola

«No, ragioniere. Sua moglie, una non tanto a posto con la testa è

morta proprio due giorni fa e sarà sepolta accanto alla fossa dove stava lui. Gli è sopravvissuta per cinquant'anni. Per molto tempo è venuta tutti i giorni al cimitero e parlava con il morto, a volte rideva».

«Nella bara c'era qualcosa di valore?»

«No, un violino ammuffito, due gemelli smaltati e un portafoglio con una lettera e una fotografia»

«Va bene, firma il verbale di scarico, poi puoi andare».

Quando l'addetto è uscito l'Economo apre la scatola. Gli dà sempre un brivido maneggiare gli oggetti rinvenuti sui cadaveri. Cose sigillate con loro per accompagnarli per una frazione di eternità.

Estrae dalla scatola il violino, poi con cura apre il portafoglio, ormai rinsecchito e dal colore indefinibile. È suo dovere registrare con precisione, nel registro dell'inventario, pezzo per pezzo, tutto quello che c'è.

Come gli ha anticipato l'addetto alle riesumazioni, nel portafoglio trova solo una lettera e una fotografia.

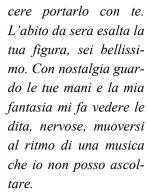
Per prima osserva la fotografia: si è conservata piuttosto bene. Ritrae una coppia in viaggio di nozze a Venezia, con alcune gondole sullo sfondo. Lui è bruno, alto, guarda l'obiettivo con uno sguardo distante, sembra a disagio. Lei è una donna bionda, con i capelli stopposi, di statura media, non grassa, ma robusta. Sta aggrappata al braccio dell'uomo e lo guarda con intensità, come per leggere nei suoi pensieri.

La lettera è ingiallita e macchiata. L'Economo la stira con

le mani e la liscia sulla sua scrivania. Illuminata dalla luce radente dalla lampada da tavolo si riesce a leggerla abbastanza bene.

Caro Alberto,

ho chiesto ai necrofori di lasciarmi sola con te, prima di sigillare la bara, per darti un ultimo saluto e per lasciarti questa lettera. Ti ho messo vicino il tuo violino, ti farà pia-



Amato mio, era necessario arrivare a questo? Ricordo la prima volta che ti ho visto, avevo sedici anni e tu stavi passando davanti alla mia scuola con il violino sottobraccio. È in quel momento che è

nata in me la passione per questo strumento. Mio padre con il suo commercio di legname si era arricchito, ma era pur sempre un "parvenu" e avere una figlia studentessa di musica gli sembrava una buona cosa. Così sei diventato il mio maestro. Un maestro giovane, avevi solo dieci anni più di me.

Ricordi quella prima lezione? Come eri impacciato quando, per mostrarmi la posizione corretta, eri obbligato ad abbracciarmi. Ci ho messo un certo impegno per sembrare più goffa di quello che ero, perché tu posassi le tue mani sulle mie, per guidarle.

Lo so benissimo che ti sentivi in imbarazzo per i miei comportamenti sfacciati, poi finalmente, quando avevo diciotto anni, mi hai baciata, o forse dovrei dire che io ti ho baciato, cogliendoti alla sprovvista.

Dopo, avevi un'aria spaventata e mi hai chiesto mille volte scusa; allora ancora ci davamo del lei: «Signorina Amelia, mi perdoni, ma non so come sia potuto accadere...non si ripeterà».

Ovviamente ti ho scusato e ho costruito su quel primo, frettoloso bacio, tanti piccoli ricatti per spingerti ad altre intimità: piaceri umidi e segreti.

Quando ho compiuto vent'anni hai chiesto la mia mano ai miei genitori e loro non si sono opposti. La nostra azienda va avanti da sola e non c'è bisogno di un genero intraprendente; un musicista avrebbe dato alla famiglia quel tocco di distinzione che mancava.



Mi pare sia accaduto molto tempo fa, ma è passato solo un anno dalla festa di fidanzamento.

Non ho mai voluto pensare che la tua sia stata una scelta interessata, ma certo dalla musica non hai mai ricavato molto e lo sappiamo bene che senza le mie lezioni avresti fatto la fame.

Ho molti ricordi piacevoli del periodo del nostro fidanzamento, mentre del viaggio di nozze, che è stato l'inizio di una rapida fine, conservo solo alcune immagini frammentarie, sprazzi di luce ed ombre.

Venezia, una settimana al Danieli, mio padre non ha bada-

to a spese. Gite alle isole e alla sera cene nei più bei ristoranti. Eri molto affascinante e le donne ti guardavano, quando entravi nella sala da pranzo dell'hotel. Io ero fiera di quelle occhiate ammiccanti o sfacciate: mi invidiavano!

Maledico però l'ultimo giorno della nostra permanenza a Venezia e il casuale incontro al Caffè Florian con il maestro Vicenni.

Il famoso direttore d'orchestra, seduto ad un tavolino accanto al nostro, ha colto, da un tuo commento su Vivaldi, che eri un violinista. Ti

ha guardato, si è intromesso nel nostro discorso e poi è presentato. Dopo averti frastornato parlando dei suoi successi ti ha invitato al suo hotel per suonargli qualcosa. Al momento ho pensato che fosse una piccola cortesia ad un musicista di provincia, novello sposo, ma mi sbagliavo. Ti ha ascoltato per una mezz'ora e poi non la finiva di complimentarsi: «Lei ha talento. Può dare e avere molto dalla musica...». Le sue parole erano sirene incantatrici e tu annuivi con un sorriso incerto. E io, io, era come se non ci fossi.

E la cosa non è finita lì: «Tra un mese a Milano tengo un'audizione ufficiale: venga, mi raccomando, non se ne pentirà!».

In quel momento è iniziato il tuo distacco. Caro Alberto, non sono stupida, lo leggevo nel tuo sguardo, perso nel soffitto della nostra camera da letto: nei tuoi sogni c'erano concerti, tournèe, chissà cos'altro, ma non c'ero io. A Milano ovviamente ci siamo andati. Mi sembrano mille anni fa, ma è passata solo una settimana. Seduta al buio, nell'ultima fila del teatro vuoto, ho seguito tutte le tue prove. Un certo orecchio ce l'ho, hai suonato bene, molto bene, ma non da fuoriclasse.

Poi ho colto la battuta tra due orchestrali che stavano uscendo « Questo Giussi è belloccio... Vicenni se ne è innamorato come una ragazzina, chissà quanto dura...».

Allora tutto mi è apparso chiaro: gli sguardi, i complimenti esagerati, la mano sulla tua, mentre ti parlava.

E così, mio amato, ho dovuto, capisci "dovuto" fare qual-

cosa. Alla sera, all'hotel, ho ordinato una bottiglia di champagne e ho versato nel tuo calice il sonnifero, quello forte che prendo per i miei disturbi nervosi. Dicono di non mischiarlo all'alcol perché ne moltiplica gli effetti. Tu eri rilassato nella vasca da bagno e stavi fantasticando sulla proposta di lavoro che il "tuo" maestro ti avrebbe fatto durante la cena a cui ci aveva invitati. Eri allegro e con entusiasmo hai accettato il brindisi al tuo futuro.

Poi ti sei addormentato nell'acqua

tiepida. Allora mi sono spogliata e mi sono sdraiata sopra di te. Dormivi così profondamente che ti sei agitato solo un po', debolmente, verso la fine.

È stato un drammatico incidente. Questo hanno detto la polizia e i giornali.

Caro Alberto, amore mio, non so se dove vai potrai suonare il tuo violino o leggere queste parole, io spero di si, almeno così saprai perché sei morto.

Tua, per sempre.

Amelia

L'Economo pensa a lungo cosa fare, poi rimette tutto nello scatolone e lo sigilla con due giri di nastro adesivo.

Sul registro inventario scrive "Riesumazione di Alberto Giussi, oggetti rinvenuti: un violino deteriorato dalla muffa, un paio di gemelli in metallo, ossidati, un portafoglio contenente la fotografia di una giovane coppia e una lettera, resa illeggibile dall'umidità".

Mia sorella Claire

Andrea Daverio

Frank Cavallo è in grave pericolo. Lui ancora non lo sa ma è in pericolo di vita. Sta per morire.

Come faccio a saperlo? Perché sarò io ad ucciderlo.

Io e Frank siamo amici da una vita, ci frequentiamo fin da bambini. Stessa città, stesso quartiere, stessa via. Abbiamo frequentato la stessa scuola e svolto insiemi i primi lavori. Poi, crescendo, ci siamo un po' persi di vista. Io non me ne sono mai andato dal luogo di nascita. Frank, dopo la relazione avuta con mia sorella, si è spostato quasi da un giorno all'altro qualche centinaio di chilometri più a sud, andando a vivere sulla costa con una donna che aveva definito "l'amore della sua vita". Facendo perdere le sue tracce. Quattro anni otto mesi e ventisei giorni fa.

A riportarlo in città per qualche giorno è stato il bisogno della sua presenza per la vendita della casa di sua madre. Lei era mancata ormai da parecchio, e la casa era rimasta sfitta negli ultimi mesi. Adesso aveva deciso di venderla, probabilmente per dare un taglio con tutto ciò che lo legava al suo passato.

Impossibile non accorgermi della sua presenza: la casa della sua infanzia è solo a qualche isolato di distanza dalla mia. Così ieri l'ho chiamato e ci siamo accordati per andare a bere qualche birra insieme questa sera e raccontarcela un po'. Una rimpatriata.

Arrivo al locale in anticipo, non ce la facevo a starmene a casa ad aspettare. Si trova dall'altra parte della città, lontano dal centro, vicino alla zona industriale. Dopo vari minuti vedo una Mercedes coupè nuova di pacca che si avvicina. E' lui, non c'è dubbio. Ha sempre avuto la passione per le auto. E macchine del genere non se ne vedono

in città. Anche se non sta andando veloce, il rumore del motore è abbastanza forte da dar fastidio. La *musica* direbbe lui. Lo seguo con lo sguardo. Ferma il bolide molto più in là del locale, dove ci sono solo poche auto nei dintorni. Come immaginavo. Non sia mai che qualcuno gli parcheggi vicino e gli tocchi la macchina con la portiera o con il paraurti. E' talmente distante che non riesco a sentire lo sportello sbattere. Io la mia l'ho incastrata tra altre due qui a pochi passi.

Sebbene la zona sia buia, riesco a vedere il suo volto illuminato da una fiamma vicino alla sua bocca, che di colpo scompare così come era apparsa. E' talmente fissato con le macchine che si ostina a non fumarci mai dentro.

Mentre viene verso di me mi accorgo di quanto è cambiato. I capelli sono radi, ed è ingrassato parecchio. La pancia è ormai oltre il punto di non ritorno. Penso che questo è ciò a cui ti riduce la vita coniugale, forse per giustificare il mio status di celibe. Tuttavia conserva un certo stile. Una sorta di fascino, glielo riconosco. D'altronde mia sorella qualcosa ci ha visto in lui.

«Alex, come stai?». mi anticipa lui.

«Bene, e tu Frank? Da quanto tempo!». dico cercando di sembrare spontaneo. Ha sempre avuto qualche ruga in fronte, ma dopo tutti questi anni sembra ci sia passato un aratro.

«Anch'io non c'è male. E' tanto che aspetti?»

«Sono appena arrivato pure io» mento. «Che ne dici di entrare, qui fuori fa freddo» gli dico facendo un passo verso l'ingresso.

«Io sto ancora fumando. Anzi, ti dispiace se ce ne stiamo nel dehor?»

«Affatto... Ti seguo.» Tu e il tuo maledetto vizio!

Il dehor è abbastanza grande, poco affollato, scaldato da varie stufette a gasolio in concomitanza con ogni tavolo. Le pareti di un telo di plastica trasparente. Tutto sommato la temperatura è accettabile. Ci sediamo.

«Allora Frank, cosa mi racconti? Cos'è che ti porta di nuovo qua? Ah, a proposito, gran bella macchina!» gli dico per metterlo a suo agio.

«Già, grazie...! E' il nuovo modello. 400 cavalli. Hai senti-

to che rombo, eh? Raggiunge i cento in un batter d'occhio, e pensa che...»

«E cos'è che ti porta di nuovo qua?» taglio corto. «Ormai sarà... Quant'è? Cinque anni che non ci vediamo? Sei forse?»

«Sono tornato perché... perché dovevo sistemare delle cose, a casa di mia madre... Non mi fermo a lungo... Sì, in effetti è un po' che man-

co... sono quattro anni e mezzo» Quattro anni otto mesi e ventisei giorni. Si fa subito nervoso Frank. Poi si accende un'altra sigaretta.

«Nuovi affittuari?»

«No, questa volta... questa volta pensavo di venderla quella casa... sì, sai...»

«Ma dai??» lo interrompo fingendomi stupito. «Allora ti ho beccato giusto in tempo. Non ti si vedrà più da queste parti, giusto?»

«Già...» risponde imbarazzatissimo. «E tu piuttosto, cosa mi racconti?» cercando alla meglio di cambiare argomento. Poi, urlando rivolto al cameriere che si era affacciato sulla soglia del dehor: «Due birre!»



«Nessuna novità»

«E il lavoro? Come va, va bene?»

«Sì, non c'è male. Procede» Ma non è questo che ti interessa sapere.

«Ah, mi fa piacere. E hai ancora visto Ernest, eh? Quante ne abbiamo combinate noi tre assieme, da giovani. Ti ricordi? Eh... bei tempi» e si appoggia sullo schienale della sedia, tira profondamente dalla sigaretta e alza lo sguardo oltre la mia testa, come se stesse rivedendo in quell'istante i momenti di quando eravamo giovani. Ancora non hai colpito il bersaglio. O meglio, non l'hai voluto colpire.

«Si è trasferito da poco all'estero. Impegni di lavoro» «E sì, il buon vecchio Ernest. Maniaco del lavoro!» e ride rumorosamente. «E il tuo golf? Sei sempre appassionato di

«Certo, ogni settimana! Ormai non tolgo nemmeno più la borsa delle mazze dalla macchina» Come se te ne importasse qualcosa, hai sempre odiato il golf. Avanti, perché ci

giri intorno maledetto bastar-do?? Chiedimelo!!

golf? Giochi ancora a golf?»

In quel momento arriva il cameriere con le birre che Frank aveva ordinato. Quando se ne va rimaniamo entrambi in silenzio, e io non faccio nulla per romperlo. Le birre rimangono sul tavolo, nessuno che le afferra. Non riesce a star fermo sulla sedia. Si passa in continuazione la sigaretta da una mano all'altra, e con quella di volta in vol-

ta libera si tormenta il lembo della camicia. Il respiro sembra quello di chi ha appena fatto le scale. Restiamo a guardarci ma lui fa di tutto per evitare il mio sguardo. Le rughe sulla sua fronte si fanno ancora più profonde. Sento che me lo vuole chiedere. E' il vero motivo per cui ha accettato di vederci stasera. Con il passare dei secondi posso percepire l'imbarazzo crescere dentro di lui. Quando diventa insopportabile, mi chiede con impaccio: «E... e tua sorella...? Sì, insomma... Voglio dire... tua sorella come sta...?» Centro.

«Claire sta bene. Ora sta bene» rispondo con tono asciutto. «Sai, mi spiace molto per come sono andate le cose. So quanto lei ci tenesse a me...»

«Non serve che aggiungi altro. Ha sofferto molto, ma è passato»

Aveva sentito ciò che voleva sentirsi dire. L'argomento gli pesava nelle viscere come un macigno. Accortosi libero di quella zavorra, Frank afferra la sua birra e la solleva a mezz'aria, invitandomi a fare lo stesso. Come se avesse risolto la questione.

«A Claire, allora!» dice a voce alta. Senza dire niente batto

la birra contro la sua e bevo.

La serata prosegue con un'altra persona difronte a me. Un Frank più a suo agio e a tratti quasi simpatico conversa con piacere tra una birra e l'altra. Parliamo di qualsiasi argomento, senza più tornare su mia sorella. Sapevo che me l'avrebbe chiesto. Ma dopo che l'ha fatto sono io a sentirmi a disagio. Come ha potuto fare quello a Claire. Abbandonarla così per un'altra donna. Avrei voglia di essere ovunque tranne qui. Vorrei alzarmi e andarmene. E invece restiamo fino a quando il bar chiude.

Usciamo dal locale. Per strada non c'è nessuno. Infilo i miei guanti di pelle per il freddo. Lui mi saluta calorosamente. Io lo saluto e basta. Mi invita ad andarlo a trovare a casa sua, sulla costa. Vuole farmi conoscere sua moglie. Gli dico che può contarci. Poi si accende una sigaretta, la millesima della serata, e facendomi un cenno con la testa si allontana.

Salgo in macchina e resto per un attimo a guardarlo allon-

tanarsi. Qualche istante dopo esco di nuovo fuori. Il fumo è ancora nell'aria. Frank, arrivato alla sua ci si ferma davanti. Intanto che finisce la sigaretta osserva con attenzione la fiancata. Nemmeno un segno. Quindi si specchia nel finestrino. Tira una lunga boccata di fumo e la espira. Fa appena in tempo a notare il mio riflesso che si gira e io lo colpisco con tutta la forza che ho sulla testa

con la mazza n°7 che stringo tra le mani. La sigaretta gli cade dalle labbra. Riesco a vedere i suoi occhi roteare all'indietro prima che il suo sangue caldo mi schizzi in faccia, ostacolandomi la vista. Pulisco la mazza sulla sua giacca e mi allontano.

Mentre torno alla macchina ripenso a Claire. Era bellissima. Lo è sempre stata. Per Frank ha sempre avuto un debole. Ricordo da ragazzo quando Frank diceva che non poteva uscire, accampando scuse. E senza il terzo compare io ed Ernest dovevamo rimandare le nostre scorribande. Poi quando Claire tornava a casa me la prendevo con lei, perché sapevo benissimo che Frank non era uscito insieme a noi per stare con lei. Ma in realtà mi faceva piacere, era un buon amico e sapevo che l'avrebbe trattata come una regina. Non avrei mai immaginato che un giorno le avrebbe spezzato il cuore per un'altra, scomparendo all'improvviso. Così come non avrei mai potuto immaginare la notizia della polizia, quella stessa sera, che ci avvisava di aver trovato il cadavere di un morto per overdose da tranquillanti, sulla riva del fiume che attraversa la città.

Quattro anni otto mesi e ventisei giorni fa. 🌲

La bambina e l'uomo in nero

Un'idea di Maurizio Cuozzo

L'Eidolon apre il ripostiglio segreto. In mezzo alle molte cose giacciono, polverose, alcune sfere. Prende la più piccola. A prima vista sembra uno di quei souvenir che si vedono nei negozietti delle località turistiche, una palla di cristallo con un paesaggio in miniatura all'interno. Facile prevedere che, agitandola, si susciterà una tempesta di neve in quel piccolo mondo.

Delicatamente passa sulla superficie vetrosa le dita sottili e rimuove la polvere che la ricopre, fino a renderla perfettamente lucida e trasparente. Ora dell'interno si possono vedere i dettagli: un piccolo villaggio, con le sue case, la chiesa, una torre, qualche palazzo e una stradina che serpeggia tra quei minuscoli edifici. Per quanto stretta, è la via maestra di quel borgo.

Avvicina la sfera al volto, fino ad un palmo dai suoi occhi, poi inizia a scuoterla, ritmicamente, con delicatezza. Come previsto si crea un piccolo turbine di pulviscolo bianco e quando i primi fiocchi toccano il suolo, un suono cristal-

lino di campanelli esce dalla sfera. O forse, dal suo ricordo.

Le immagini di una vicenda accaduta molto tempo prima si fanno nitide. Minuscole figure escono dalle case e, come fanno le persone reali, passeggiano in su e in giù per la via principale. Puntini brillanti di luci colorate illuminano le finestre e le vetrine. Una figurina, ancor più piccola delle altre, esce da un vicolo e si ferma dove la via maestra accenna ad uno slargo, la piazzetta del villaggio. Ha con sé una minuscola fisarmonica e suona una Carola di Natale. «Buon Natale signori, felici feste. Una monetina per favore!»,

dice la bambina ai passanti e poi, dopo un'altra Carola, «Buon Natale, Buon Natale da Nella. Una moneta, bella signora!», così per ore ed ore.

Anche nelle bocce di cristallo scende la notte e alla fine di quella giornata nel piattino della bambina c'è solo qualche soldo

L'Eidolon, in pochi istanti del suo tempo, vede passare tre giorni del tempo della sfera. Per Nella ci sono state poche monete, troppo poche e di troppo poco valore per poter vivere.

La superficie della sfera si è fatta gelida e deve strofinarla

per rimuovere la condensa e continuare a vedere all'interno. Quello che vede è una bambina che imperterrita, tremante per il freddo, continua a suonare la piccola fisarmonica. Il brivido provocato dal gelido cristallo risveglia nell' Eidolon il ricordo del sentimento che lo aveva preso, molto tempo prima. Un sentimento che non deve far parte della sua natura, o perlomeno, non dovrebbe farne parte.

Ricorda che aveva assunto la sua "forma oscura", quella più versata nelle arti della seduzione ed era calato sul villaggio sotto le sembianze di un affascinante musicista, vestito di nero; nero di occhi e di capelli, con un violino, anch'esso di quel colore.

Si vede anche ora, nella boccia di cristallo, una minuscola macchia scura sul biancore della neve. Si era collocato proprio accanto alla bambina e con il suo violino aveva suonato *i Valzer della Colpa* e *le Toccate dell'Anima*, pezzi strani per le orecchie degli umani, composti secoli prima da lui stesso, per parlare direttamente alla loro anima. In un'ora una quantità di denaro sorprendente si era ammucchiata nel suo cappello, una cifra sufficiente ad una famiglia per vivere molte settimane.

Mentre suonava aveva letto nella mente di Nella i suoi sentimenti: sorpresa, un po' di invidia e delusione per non avere ricevuto lei quei danari. Il cuore della bambina era

però puro come la neve che li circondava: neppure per un istante aveva pensato di rubargli qualche moneta, approfittando di una sua disattenzione. «Sono tutti per te», le aveva detto, poi era uscito da quella dimensione, era svanito, accompagnato dal crepitare dell'aria che sempre segue l'uscita di scena delle "forme oscure".

Ora vede Nella, giù in fondo alla sfera, guardarsi attorno con un misto di meraviglia e spavento e poi raccogliere precipitosamente il danaro, temendo che i donatori tornino sui loro passi per riprenderselo. Andrà a casa e racconterà ai fratelli più

piccoli, che la ascolteranno a bocca aperta, la storia del violinista nero che si è messo vicino a lei, ha suonato una musica che non si è mai sentita e poi è scomparso in un lampo, lasciandole tutti quei soldi.

L'Eidolon delicatamente accarezza ancora una volta il cristallo, poi ripone la sfera nel ripostiglio segreto.

Sta per richiudere il battente quando il suo occhio è colpito da un fioco bagliore all'interno di un'altra boccia polverosa. La prende e delicatamente passa sulla superficie vetrosa le dita sottili...

Ha tempo, tanto tempo. •



Giorno, notte e ancora giorno

Ada Ferrero

Eccola di nuovo quella sottile inquietudine che si impadroniva di lei ogni qualvolta si presentavano cambiamenti nella sua vita. Si era svegliata con un lieve malessere, un'ansia inspiegabile. L'ultima volta che le era successo era stato quando Marisa, la sua migliore amica, aveva dovuto improvvisamente traslocare. Arrivavano i primi rumori di guerra e molti, tra i quali la famiglia di Marisa, preferivano lasciare la città, per trasferirsi nei paesi vicini. E ora quello strano malessere la sorprendeva nuovamente. Era come quando sentiva l'odore del vento, prima ancora che questo si palesasse. Finora non era mai accaduto nulla di particolarmente grave, ma l'ansia da avvenimento a sorpresa la rendeva particolarmente nervosa.

Pina aveva quindici anni ed era la più piccola di tre fratelli. Portava lunghi capelli castani che le ricadevano a onde sulle spalle e aveva un carattere che ondeggiava tra l'allegro e il malinconico. Da un anno non frequentava più la scuola, però faceva piccoli lavori di sartoria per una vicina. Non aveva mai dato problemi in famiglia, salvo le sciocchezze classiche delle ragazzine, e proprio per questo non capiva il motivo per cui la madre, una donna autoritaria e severa, a volte la minacciava di mandarla al Buon Pastore (*).

Abitava a Torino, al primo piano di una casa di ringhiera, in una via breve come un sospiro, il cui cortile interno con-

finava con il muro di recinzione del Buon Pastore.

Nessuno aveva mai dato a Pina spiegazioni chiare su quello che accadeva all'interno dell'Istituto, lei però era spaventata dalle urla inumane di ragazze, urla che bucavano le alte finestre chiuse da inferriate, attraversavano il muro di recinzione e penetravano nelle sue orecchie terrorizzate. Cercava quindi di non fare infuriare la ma-

dre, per non darle modo di mettere in atto le sue minacce. Quel pomeriggio di tarda primavera, era scesa a fare un giro sotto i platani del corso. Insieme a due sue ex compagne di scuola, aveva passeggiato, gustato un gelato nella latteria all'angolo e verso sera era tornata a casa. Si era ancora fermata da madama Miglio, la portinaia, nella spe-

ranza di incontrare il nipote Franco, suo coetaneo: le piaceva lo sguardo storto che lui le lanciava quando si incontravano. Poi, delusa dall'assenza del ragazzo, si era rassegnata a salire gli scalini a due a due, aiutandosi con il corrimano per darsi più slancio.

Appena entrata, sua madre, seduta al tavolo di cucina con una lettera in mano, senza tanti preamboli e senza quasi neanche alzare lo sguardo dal foglio, l'aveva raggelata con queste parole: "ho appena ricevuto la lettera di Giulia. Ti ha trovato un lavoro a Ivrea, in una ditta che produce macchine per scrivere, inizierai ai primi di agosto".

Avrebbe voluto urlare, piangere, chiedere almeno perché, ma sapeva che tutto sarebbe stato inutile. Le decisioni dei suoi genitori e in particolare di sua madre erano sempre irrevocabili e lei, del resto, non aveva né il carattere né i mezzi per opporsi a quanto era stato stabilito a sua insaputa. La madre le disse semplicemente che i tempi si stavano facendo difficili.

La guerra sembrava avvicinarsi ogni giorno di più e, poiché lei era la più piccola della famiglia, avevano pensato di allontanarla da Torino. Sarebbe stata ospite della cugina Vittoria che abitava in campagna, vicino a Ivrea, dove anche loro possedevano una piccola casa. Se le cose si fossero aggravate si sarebbe trasferito anche il resto della famiglia.

Pina capì che si era ordito un vero e proprio complotto nei suoi confronti. Ma comeera piccola! A dicembre avrebbe compiuto 16 anni e lei ormai si sentiva una donna. Da sua sorella, sposata ormai da qualche anno, non si aspettava aiuto, ma Sergio, il fratello che lei adorava, perché non l'aveva difesa?

L'assalì un rancore furioso. Bene, se le cose stavano così, avrebbe dimostrato di poter fare benissimo a meno di loro. Non aveva bisogno di nessuno, *lei*.

A fine luglio il fratello l'accompagnò al treno e Pina, in una giornata afosa, arrivò alla sua nuova destinazione. L'accolse una grande casa di campagna nel cui cortile razzolavano, in assoluta libertà, un enorme tacchino, galline, anatre e oche. Le stupide oche divennero da

subito le nemiche giurate di Pina, doveva allontanarsi di corsa quando, goffe e ondeggianti, le si avventavano contro in un frenetico movimento di ali e, con i loro becchi gialli spalancati, puntavano dritto alle sue caviglie.

Conosceva poco la cugina Vittoria. Ma tra la donna e la ragazzina si stabilì presto un'intesa che si trasformò pian

piano in complicità e poi in affetto. Pina non si era mai sentita così protetta come lo era da questa donna semplice, che accudiva Giacomo e Piero, il marito e il figlio, coltivava l'orto e si occupava del piccolo zoo del cortile.

Iniziò così per la ragazza una nuova vita. Partiva presto al mattino con la corriera e tornava all'ora di cena. Una domenica pomeriggio, Vittoria finalmente l'aveva accompagnata nella sua prima visita al paese, che lei conosceva pochissimo poiché c'era stata quando era molto piccola. Per l'occasione, aveva indossato un vestitino a fiori, chiuso in vita da una piccola cintura e con il collettino bianco.

Ma l'entusiasmo con il quale aveva affrontato questa av-

ventura si era ben presto smorzato. Le poche persone incontrate l'avevano fatta sentire fuori posto, il suo abito, poi era del tutto inadeguato. La esaminavano da capo a piedi come se fosse piombata da un altro pianeta e Pina capì ben presto di essere considerata "la forestiera", arrivava addirittura da Torino! Vittoria la consolò con le parole giuste che trovava sempre per aiutarla nei momenti più difficili. Le disse che la loro era una pic-



cola comunità, la gente si muoveva poco oltre i suoi confini e quindi era diffidente verso qualsiasi cosa rappresentasse una novità. Inoltre pochi conoscevano Torino e solo per esserci andati in viaggio di nozze. Era sicura che, con il tempo, avrebbero imparato ad accoglierla. Ancora una volta Pina si sorprese per la saggezza della cugina e fu infinitamente grata al destino che l'aveva messa sulla sua strada. In alcuni momenti, in particolare quando si trovava sola nella sua camera, era aggredita dalla malinconia. Le mancavano i genitori, l'allegria e gli scherzi di suo fratello, le passeggiate lungo il corso con le amiche, anche madama Miglio, con la quale faceva lunghe chiacchierate. Avrebbe voluto sentire ancora il "dlen dlen" dei tram che la svegliavano al mattino, aveva nostalgia del profumo che respirava nella latteria dell'angolo e, le mancava addirittura il muro del Buon Pastore, quel confine che nella sua mente divideva il male dal bene, i cattivi dai buoni.

Trascorsero alcuni mesi e arrivò il Natale. Vittoria preparò un pranzo superbo con il superbo tacchino che terrorizzava le galline. Pina pensò che avrebbe preferito mangiare un arrosto d'oca, avrebbe almeno eliminato una delle sue nemiche, ma tenne il pensiero solo per sé.

Riceveva con una certa regolarità le lettere di sua madre ma per l'occasione le fu anche recapitato un pacco con una maglione bello pesante e dei libri mandati da sua sorella. Era una sua impressione o dalle ultime lettere di sua madre traspariva un'inaspettata tenerezza?

Arrivò marzo e finalmente la cugina le tolse dal letto qualche coperta, ne aveva così tante da sentirsi come una sogliola, tanto era appiattita contro il materasso, ma senza quelle sarebbe sicuramente morta di freddo nella camera che l'inverno aveva trasformato in una ghiacciaia.

Fu proprio in una serata di marzo che lo vide per la prima volta. Era tornata dal lavoro e lui era in mezzo al cortile con Giacomo, chiedeva in prestito un attrezzo da giardino per suo padre. Era piuttosto alto, molto magro, capelli castani ondulati e occhi nocciola, ma era stato il sorriso a

catturare Pina, un sorriso aperto e sincero. Giacomo li aveva presentati e lui aveva mormorato "buonasera signorina". Si erano dati goffamente la mano, poi Raffaele, questo era il suo nome, se n'era andato.

Raffaele: strano, pensò Pina, non sono riusciti a straziargli il nome. In paese i nomi venivano abbreviati e alterati in modo assurdo, sgraziato. Domenico era Notu, Teresa era Gin, Angelo diventava Gino, e così via. Una

volta, per strada, una donna l'aveva chiamata "Pinota" e lei, quando si era accorta di essere l'oggetto del richiamo, aveva tirato dritto e non si era voltata. Per nulla al mondo voleva trasformarsi in una Pinota, anzi aveva giurato a se stessa che, se un giorno avesse avuto un figlio, gli avrebbe dato il nome più corto che fosse riuscita a trovare.

Fu per caso, o forse no, che incontrò ancora Raffaele. Una sera si era spinta con la bicicletta fino all'incrocio della sua strada con la via principale e lui era lì, come in attesa. Si guardarono e sussurrarono entrambi "buonasera", niente di più, poi Pina girò la bicicletta e tornò a casa con il viso in fiamme e il cuore che le rumoreggiava forte nel petto.

Per altre due volte si ripeté la stessa scena. Finalmente arrivò la volta in cui, dopo il buonasera di rito, scoppiarono a ridere. Il ghiaccio era rotto, alla fine. Iniziarono a vedersi una volta alla settimana, sempre di sera e, per non dare nell'occhio, si avventuravano nei viottoli di campagna e, in quelle stradine perse nei campi di grano, si raccontarono. Lui, con altri sei fratelli e sorelle, viveva con i genitori e una zia. Pina rise quando seppe della zia, così taccagna da chiudere la dispensa con una chiave che portava appesa al collo. Cercava così di evitare gli assalti dei nipoti perennemente affamati. "Ah", gli disse la ragazza, "ecco perché sei così magro".

Dopo aver svolto il servizio di leva, Raffaele aveva trovato

lavoro in una piccola azienda non lontana dal paese. Aveva paura della guerra, come tutti, e temeva di essere richiamato sotto le armi, era già accaduto a Nino, il fratello maggiore.

Ovviamente sapeva già tutto di lei, chi era e da dove veniva, in paese non si parlava che della forestiera. Pina non gli nascose la sua amarezza. Quando sarebbe stata considerata una di loro?

Vittoria, per un po' finse di non accorgersi delle sue assenze ma la ragazza era certa che ne conoscesse il motivo. Infatti, una sera, al rientro da una passeggiata la trovò che l'aspettava in cucina: "La gente dice che tu e Raffaele vi state parlando". Vittoria arrossì violentemente ma non negò quella che ormai era l'evidenza: "E' vero, stiamo bene insieme e non facciamo niente di male, è la prima persona che mi tratta normalmente oltre a voi e non voglio smettere di vederlo" Vittoria sorrise comprensiva e sbalordita da tutta quella veemenza, soprattutto in relazione al carattere tranquillo di Pina, ma non poté fare a meno di avvisarla di stare attenta, "la gente non perdona gli sbagli e sa essere molto cattiva".

Era l'alba di un giorno di agosto che si preannunciava torri-

do, quando in paese qualcuno cominciò a urlare "Arrivano i tedeschi, arrivano i tedeschi. I carri armati hanno già superato il ponte, fra un po' saranno qui, scappiamo tutti". Giacomo fu il primo a vestirsi di corsa e a scendere fino alla strada per capire cosa stava succedendo. Arrivò proprio mentre stavano sfilando diverse camionette piene di militari tedeschi e tre imponen-

tedeschi e tre imponenti carri armati che producevano un rumore sinistro e si la-

Per fortuna era risultato essere solo un semplice passaggio ma per alcuni giorni una sorda paura insistette tra gli abitanti del piccolo paese. La guerra stava toccando anche loro.

sciavano alle spalle una nuvola di polvere.

Il caldo afoso di agosto aveva lasciato il posto alle prime frescure settembrine.

Quella sera Pina desiderava vedere Raffaele più delle altre volte. L'ansia, la solerte vedetta del suo animo, l'aveva già messa in guardia: erano previsti cambiamenti. La conferma arrivò appena lo vide: "questa notte vado a raggiungere i miei amici. Devo andare, voglio andare, anch'io sento di dover far qualcosa per la mia patria".

Pina sapeva chi erano i suoi amici, da tempo ne parlavano. Il gruppo di partigiani, a cui Raffaele si era aggregato dopo l'8 settembre, viveva nella clandestinità, sulle colline che circondavano il paese.

Si abbracciarono con un ardore che non avevano ancora provato. Sapevano che per un po' non avrebbero potuto vedersi. Raffaele le disse che, in qualche modo, l'avrebbe contattata, doveva solo aspettare il momento giusto.

L'occasione arrivò dopo circa due settimane. Alla fermata della corriera, di ritorno dal lavoro, Pina trovò Marco, un amico di Raffaele, che le si avvicinò, le sussurrò "dopo cena preparati, vengo a prenderti" e, senza aggiungere altro sparì. La ragazza rimase un attimo senza fiato. Non pensava di dover essere lei a raggiungere Raffaele ma se lui lo voleva sarebbe andata. Si trattava di informare Vittoria. Come al solito la cugina la stupì, "non è corretto quello che stai facendo". Poi guardandola con un sorriso storto, le disse " ma io farei la stessa cosa, vai".

Si avviarono di buon passo, lei e Marco. Era una bella nottata piena di stelle, il buio della campagna era profondo ma il ragazzo procedeva con sicurezza e Pina si affidò completamente a lui.



Camminarono a lungo Pina cominciava a chiedersi se sarebbero mai arrivati, quando scorsero in lontananza una piccola luce. L'ultimo tratto fu il più faticoso poiché dovettero risalire un pendio, in mezzo ai vigneti, che portava a un breve pianoro: erano arrivati. Gli uomini, una decina in tutto erano all'interno di un piccolo casolare, ricovero per gli attrezzi usati per le

vigne. La salutarono con calore, per nulla sorpresi della sua presenza. Lei scorse subito Raffaele. Le sembrò più maturo, il viso stanco, la barba lunga ma il sorriso e gli occhi lucenti erano sempre quelli che l'avevano colpita la prima volta. La prese per mano, uscirono all'aperto e si allontanarono. Si baciarono e abbracciarono forte, e poi solo le stelle curiosarono su quel loro giovane amore. Per un po' riuscirono a dimenticare tutto, i pregiudizi, il dolore per la lontananza forzata e quella inutile guerra che provocava grandi sofferenze. Per lunghi momenti si sentirono soli al mondo.

Marco l'accompagnò a casa in un'alba che incendiava il cielo.

Passarono due mesi, durante i quali tornò una sola volta da

Raffaele poiché la pioggia, caduta in abbondanza, rendeva impraticabili le strade di campagna. Era stata una pena vedere quegli uomini lividi di freddo, coperti alla bell'e meglio e affamati. Raffaele era febbricitante e le aveva rivolto solo qualche sorriso stanco. Anche Pina non stava bene. Da qualche giorno, oltre alla sua solita ansia che non trovava pace, era colta da improvvise nausee e da lievi mancamenti.

Più volte aveva sorpreso Vittoria rivolgerle uno sguardo triste. Un mattino, appena sveglia, la nausea si era intensificata. Cosa mi sta succedendo, pensò, sto così male, sembro quasi una donna... o Mio Dio... oh no, non può essere,

o Signore, ti prego, ti prego fa' che non sia vero, non a me, non adesso! Doveva aver urlato la sua disperazione, si girò verso l'uscio e volò tra le braccia consolatorie di Vittoria: la cugina aveva intuito ancor prima di lei come stavano le cose.

Ogni tanto si portava la mano al ventre come se potesse sentire battere il piccolo cuore. Raffaele era impazzito di gioia

alla notizia, molto meno i suoi genitori. Pina non seppe mai quali parole avesse usato la saggia Vittoria per rabbonirli, di certo reagirono meglio di quanto potesse aspettarsi. La gente del paese, come era prevedibile, diede il meglio di sé, del resto cosa attendersi da una "forestiera"?

In un'alba gelida, il parroco trovò un momento libero per sposarli. Fu una cerimonia brevissima, alla quale parteciparono solo i testimoni e naturalmente Vittoria, con il marito e il figlio. Il prete per tutto il tempo aveva brontolato sulla necessità di "liberare questa coppia dalla grave condizione di peccato in cui si trovava". Appena terminato il rito, Raffaele lasciò la sua giovane sposa per tornare dai compagni in collina.

Pina continuò ad andare al lavoro. Era ormai al sesto mese di gravidanza quando una notte fu svegliata da terribili dolori all'addome. Vittoria chiamò l'ostetrica di un paese vicino che non fece altro che raccogliere il piccolo fagottino e consegnarlo a Giacomo per la sepoltura.

La guerra sembrava non dovesse finire mai. Pina e Raffaele stavano lunghi periodi senza vedersi, era troppo pericoloso per entrambi. Le rare volte che si incontravano provavano a fare progetti per il futuro. Una guerra non può durare in eterno, si dicevano. Dopo il buio di questi anni avremo anche noi il diritto di vedere la luce. E' così che dovrebbe funzionare, come dopo la notte viene sempre il giorno.

Vedrai, andremo a Torino insieme, si entusiasmava Pina, passeggeremo sotto i viali di Corso Regina, andremo lungo il Po, a teatro...

... §§§ ...

Sergio arrivò a Porta Nuova poco prima del treno. Sua sorella gli aveva scritto che il marito aveva qualche giorno di ferie, avrebbero potuto trascorrere il Natale tutti insieme finalmente. Sergio sapeva che Pina tornava volentieri a

> Torino, ma la sua vita era ormai in campagna, con Raffaele. Quando la guerra era finita, avevano trovato una casetta dove iniziare la loro vita insieme.

> diventata esperta nel

Tre anni prima, alla nascita della figlia, Pina aveva dovuto lasciare il lavoro per accudirla, ma era lo stesso impegnata. L'insostituibile Vittoria le aveva insegnato come si cura un orto e lei era

coltivare ortaggi e frutta per la sua famiglia, e di questo era molto orgogliosa. Quando andava a fare la spesa, la gente le si rivolgeva, ora, con simpatia. Il tempo aveva provveduto a smorzare i pregiudizi e lei sentiva ormai di essere considerata una del posto.

Ogni tanto era ancora assalita dall'ansia da avvenimento a sorpresa ma credeva di averne ormai un moderato controllo; ora non era più sola ad affrontare quello che la vita le avrebbe riservato e pensava che, dopo aver superato una guerra, la perdita di un figlio e la lontananza dalla famiglia, cosa avrebbe potuto ancora spaventarla? E poi ora, con lei, c'erano Raffaele e la sua piccola.

La giovane coppia scese dal treno, Raffaele si girò per prendere al volo la figlia: "vieni, Ada, i nonni e gli zii ci stanno aspettando".

(*) Istituto fondato per volere del Re Carlo Alberto circa nella prima metà dell'800. Accoglieva ragazze e donne in difficoltà ed era diviso in diverse sezioni, tra cui: le educande, le ragazze di strada o quelle che avevano problemi con la giustizia, le Maddalene, destinate a prendere il velo e le alterare di mente. 🏻 🕭

Abbaglio

Morena Romani

Nella foto siamo noi tre: Karl, Margarete ed io. Avanziamo felici: Karl sta cantando, Margarete lo accompagna con il flauto ed io con la chitarra. Procediamo quasi saltellando. Andiamo incontro al futuro sulle note di canzoni popolari e di vecchie ballate.

Ci eravamo conosciuti al liceo Steglitz di Berlino e subito ci accomunò la voglia di cambiare il mondo.

Ci riunivamo nelle nostre belle case borghesi. I nostri genitori, e persino i nostri austeri professori, chiudevano un occhio sulle nostre "stranezze". E' vero, durante le riunioni eravamo appassionati e le voci si alzavano, si sovrappo-

nevano e le nostre madri un po' si preoccupavano per quelle frasi che udivano :"Dobbiamo cambiare questo mondo"," Dobbiamo vivere più a contatto con la natura",. Ma poi concludevano con un "Sono giovani. Passerà".

A poco a poco il gruppo diventò sempre più numeroso. Decidemmo, quindi, di darci un nome e un simbolo. Scegliemmo "Wandervoegel", cioè "Uccello migratore" e per simbolo un airone.

Appena eravamo liberi, andavamo per boschi, prati, radure, fuori dalla

città, toglievamo gli abiti di tutti i giorni, grigi e tristi, le scarpe e gli stivali, tutto quanto rappresentava il mondo che rifiutavamo. Basta divise, giacche, cravatte. Indossavamo camicioni informi sopra i pantaloni alla zuava e le ragazze, abbandonati corsetti e tacchi , mettevano lunghe tuniche cucite da loro stesse, ai piedi sandali e collane di perline colorate al collo. Poi iniziavamo a suonare i nostri strumenti, a cantare e ballare vecchie musiche fino a stordirci dalla felicità.

Era cosi' che volevamo vivere: a squarciagola, abbandonando le strade che altri avevano già spianato per noi, le carriere e le professioni che le nostre famiglie già avevano deciso per noi. A giugno, finite le scuole, andavamo incontro al solstizio d'estate. Nel bosco, il tintinnio dei tamburelli, le armonie delicate dei flauti, le note delle chitarre rimbalzavano tra i rami delle betulle intorno al Wannsee.

Il nostro saluto era :" Gut Licht", Buona Luce. Il nostro inno recitava:

"Fuori delle mura delle città grigie camminiamo in bosco e in campagna chi vuole vada alla malora –

noi ci incamminiamo attraverso il mondo..."

Margarete era bellissima: la gonna lunga sino ai piedi, i fiori tra i capelli e gli occhi pieni di luce.

Poi qualcosa cambiò in Germania. Antisemitismo, culto della razza, violenze, adunate oceaniche di persone adoranti una croce greca con i bracci piegati ad angoli retti.

Diventò per me sempre più difficile accettare le regole di vita della mia famiglia borghese.

Così me ne andai da Berlino. Viaggiai prima a nord. Co-

nobbi molti giovani, tanti si entusiasmavano alle mie idee ma invano tentai di ricreare il legame che univa noi tre. Ogni volta me ne andavo via deluso, sempre nuovi visi, vecchie canzoni di nuovi paesi.

Mi spostai poi verso sud, Francia, Svizzera, Italia fino alla Sicilia. Speravo che lì, tra quei paesaggi così pieni di calore, energia, vita, avrei finalmente trovato le persone con cui condividere e realizzare i miei sogni. Intriso della mia cultura classica, credevo che proprio li', nella terra di Dioniso, avrei potuto creare un



movimento di giovani che potesse davvero cambiare il mondo.

Ma la Sicilia non era quella dei miei libri del liceo, quella di Zenone, Pitagora, Parmenide. Certo, Naxos, Agrigento, Selinunte erano talmente grandi e belle da togliere il fiato, ma la miseria della gente che camminava tra quello splendore era ancora più evidente e disperata.

Incontrai Vito, il cantastorie, a Paternò e gli feci da spalla , in giro per l'isola , alle fiere, durante la raccolta del grano, alle feste di paese. Cantavamo storie di Carlo Magno e dei suoi paladini ma anche di fatti di cronaca ,amori, omicidi. Le persone che ci ascoltavano erano poveri, analfabeti, con la pancia vuota. Come avrei potuto salutare con un "Buona Luce" Peppino, che trasportava a spalla lo zolfo nei calcaroni di San Cataldo, o Fortunato , il viso bruciato dal sole e le mani graffiate a sangue dalle cime della sua barca nel

mare di Mazara o Antonio, bracciante di Bronte , che viveva con i suoi 6 fratelli e i genitori in un tugurio, una sorta di tana semiscoperchiata, senza fogna e senza finestra?

Si, era stato davvero molto facile per noi, nutriti, puliti,

colti, amati, criticare e rigettare la ricchezza in cui vivevamo, per sognare un'esistenza di canti e balli, lunghe camminate di paese in paese, senza pensieri e senza responsabilità. Solo allora me ne resi conto.

Intanto, le notizie che mi giungevano da Berlino erano sempre più preoccupanti. Karl era entrato nella Hitlerjugend. Mi scriveva che, nonostante indossassero una divisa, anche

i suoi nuovi compagni condividevano il nostro disprezzo per la vita dei padri , che anche loro onoravano Wotan, il viandante, anche loro esercitavano il corpo in mezzo alla natura.

Margarete invece si era iscritta alla Unione giovanile comunista tedesca. La sua vita era diventata durissima: si era sposata ma, a causa della sua militanza, poteva vedere le sue due bambine solo di tanto in tanto.

Poi la guerra travolse tutto, ci trafisse e ci inchiodò a responsabilità inaudite.

Non tornai più in Germania. Il mondo era profondamente

cambiato, ma non come sognavamo.

Alla fine della guerra lessi su un giornale che Karl era stato condannato all'ergastolo per crimini contro l'umanità. Allora volli cercare Margarete, per chiudere il cerchio, per provare a capire.

Rintracciai le sue figlie: lei era morta nel campo di Ravensbrueck.

Era meglio non cercare, non sapere. Come era potuto ac-

cadere?

Ormai manca poco al temine della mia vita. Lo so. Lo sento. Il bilancio e' impietoso. Ma non voglio che la morte mi colga in sua attesa, le andrò incontro cantando a squarciagola, la chitarra a tracolla, in tasca questa vecchia foto, il bene più prezioso che possiedo: la lascio ai nuovi giovani, affinché non restino abbagliati da stelle troppo lucenti.

Tromba d'argento

di Paola Bonis

Andava da anni avanti e indietro sempre sulla stessa linea ferroviaria. Sempre con quello strano involto sotto braccio, i vestiti sdruciti, con una apparenza di sporco, in un abbigliamento troppo a lungo indossato e che non riesce più ad essere veramente pulito seppur lavato. Il collo le mani il viso mai sporchi, però, e la bocca sorridente, così come i suoi occhi chiari, limpidi come quelli di chi guarda con fiducia nel futuro. "Che fiducia può avere uno così nel futuro?", si chiedevano i viaggiatori che come lui facevano lo stesso percorso chi per ragioni di studio chi per lavoro, tutti i giorni per anni.

Saliva sempre in seconda classe in quegli scompartimenti che venivano un tempo destinati alla terza, sedili in legno massiccio, finiture in ottone, ogni scompartimento la sua porta, pesante da aprire, e quell'odore di "treno", non ben definibile, fatto di olio lubrificante bruciato, scarico di vapore, ferro umido.

Si sedeva, posava un involto sulle ginocchia su di esso poggiava le mani, a volte accarezzava la stoffa ruvida con delicatezza come sfiorasse la guancia di un bambino. Spesso sonnecchiava ma era sempre pronto al richiamo del con-

trollore per esibire il suo biglietto.

Per chi d'abitudine prendeva il treno era praticamente una parte integrante del viaggio, sempre presente sempre uguale.

Un giorno Luca,

che lo osservava da mesi, scendendo alla stazione di Torino Porta Susa lo seguì, tanto quel giorno avrebbe avuto lezione solo nella tarda mattinata.

L'uomo camminava senza fretta ma neppure con lentezza, con l'atteggiamento di chi si debba recare in un posto preciso; percorsa via Cernaia e via Pietro Micca arrivò in piazza Castello, girò stretto e si trovò sotto i portici del Palazzo della Regione. Si fermò davanti a un pilastro e tirò fuori due oggetti dall'involucro che teneva sotto braccio, montò un piccolo sgabello, di quelli da campeggio; si sedette e incominciò a strofinare con uno straccio di lana estratto da una tasca, una già luccicante tromba d'argento, non una qualunque tromba da studio, no, una da concerto.

Luca guardava l'oggetto affascinato, adorava tutti gli strumenti a fiato, le trombe in particolare, per il loro suono forte, netto, cristallino.

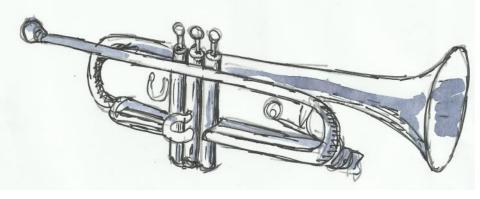
E il suono inaspettato e perfetto invase i portici, l'uomo aveva portato lo strumento alla bocca ed aveva dato fiato, un brivido pervase Luca e guardandosi intorno vide che i passanti provavano la stessa sensazione: la musica è musica per tutti: un linguaggio comune, ancestrale, universale. Le prime note uscirono subito perfette, note di chi conosce bene lo strumento e lo pratica da molti anni con una buona scuola dietro. Si formava intanto un capannello di gente e Luca, che si teneva in disparte, venne affiancato da un uomo di una certa età, benvestito, curato, che si appoggiava ad un bastone dal pomello d'argento, un vero vezzo d'eleganza, modellato con una testa di lupo.

"Bravo vero?", la voce quasi sussurrata, lo colse alla sprovvista strappandolo dall'incanto, "Molto", rispose e continuò "Come un vagabondo può suonare così bene?" "Già- rispose il vecchio- ma non è sempre stato un vagabondo, venga le offro un caffè, le racconto".

Luca seguì il vecchio in uno di quei caffè storici del centro di Torino, quelli frequentati un tempo dai protagonisti del Risorgimento e rimasti quasi uguali, fermi nel tempo.

Ascoltò la storia del musicista suonatore di tromba: prima tromba del Teatro Regio giovanissimo, giovane prodigio poi dell'orchestra della RAI, lasciata per una grande passione per il jazz, bravissimo, diventò famoso anche in quel

campo, tournée nel profondo sud degli USA, incontri con i grandi maghi del jazz, una passione per Miles Davis. E la tromba quella d'argento che ancora suonava, che pareva magica, quasi il sostegno



del suo successo. E poi qualcosa in lui si era spezzato, si parlò di dipendenza da droghe, farmaci, una terribile delusione amorosa forse, ipotesi. La verità fu che tornò in Italia una persona profondamente diversa da quella che era partita, provata nel físico e nello spirito.

Aveva incominciato a insegnare musica, a suonare con orchestre di liscio, ma non apparteneva ad alcun mondo, era solo e solo la musica gli era compagna, senza vincoli o costrizioni. Da questo la scelta di dedicarsi ad essa sola ed esibirsi in questi concerti solitari per un pubblico casuale di passanti indaffarati, il poco denaro raccolto gli bastava. A fine giornata raccoglieva le sue cose, riprendeva il treno e tornava nella sua casa solitaria, quella casa in cui avevano vissuto i suoi genitori nel centro di Ivrea, dalle cui finestre usciva in ogni stagione dell'anno solo musica, note sempre diverse, fresche, appena create. In questo modo aveva rag-

giunto il suo equilibrio, era in qualche modo felice. Lui stesso lo aveva rivisto da poco, ritornato a Torino dopo una vita di lavoro in giro per il mondo, e aveva stentato a riconoscerlo, concluse il vecchio.

Uscirono con un caffe per il suonatore, lui lo bevve volen-

tieri, ringraziò a bassa voce e riprese a suonare, Luca salutò e si allontanò verso l'Università, la storia lo aveva profondamente colpito, stentò a seguire le lezioni, la sera sulla banchina cercò il musicista tra la folla ma non lo vide, forse aveva preso un treno prima o forse ne avrebbe preso uno succes-



sivo, salì sul suo e chiacchierando con gli amici non ci pensò più.

Il giorno dopo però eccolo lì, sempre uguale, tranquillo al suo posto nel treno, scese a Porta Susa, ormai Luca sapeva dove sarebbe andato.

Venne l'inverno e di colpo il musicista scomparve, di giorno in giorno Luca diventava più ansioso e preoccupato. Tornò varie volte in piazza Castello ma non era più al suo posto, nemmeno il vecchio con il bastone dal pomello con la testa di lupo si fece più vedere e Luca cominciò a chiedersi chi fosse poi quel tipo e quali legami ci fossero tra i due.

Alcuni mesi dopo il corpo del suonatore venne ritrovato in riva al Po da una ragazza che portava a spasso il cane, in

effetti fu il cane a trovarlo se non fosse stato per lui sarebbe rimasto lì ancora a lungo, così ben nascosto e semi sepolto dal sottobosco. Non molto lontano dal corpo venne ritrovato un bastone con il pomello d'argento a forma di testa di lupo. Niente tromba d'argento però.

La polizia chiese attraverso appelli in tv e sui giornali se qualcuno potesse fornire notizie utili per individuare l'assassino. Già perché di assassinio si trattava, un colpo ben assestato alla nuca con molta probabilità forse proprio con il bastone dal pomo d'argento. Gli inquirenti pensavano ad una

rapina ad opera di un balordo per appropriarsi della tromba d'argento. Un giorno Luca vide in tv il vecchio elegante con cui aveva parlato, aveva gli occhi colmi di lacrime parlava del suonatore con vero affetto se ne professava amico fin dai tempi del Teatro Regio in cui lui era seconda tromba, già, seconda tromba.

Luca comprese: una vita offuscata dal genio verso il quale non aveva mai finito di provare invidia, una invidia mai sopita come quella di Salieri verso Mozart. Luca spense la tv, affondò la testa nei libri sfuggendo all'angoscia che gli attanagliava il cuore, eppure che fare, baruffe di vecchi frustrati, lui era giovane voleva vivere e sognare, in questo caso dimenticare. Non sarebbe andato dalla polizia, si arrangiassero loro.

Crociera

Francesco Tosetti

Prologo

La crociera è il posto ideale per ambientare un episodio, un fatto della vita, un accadimento drammatico, senza che il dramma prevalga. La crociera è un luogo non luogo.

La crociera sono le luci della grande nave che si specchiano nel mare e lo illuminano; noi, dall'alto del ponte, vediamo la luce guizzare veloce sull'acqua, poi buio.

Altra acqua è già pronta.

Le vicende umane, in crociera, sono più lievi, ingannevoli e lievi.

La Signora Giulia era appena entrata in cabina, o meglio, nella elegante suite che la Compagnia di navigazione le aveva riservato per festeggiare il cinquantesimo viaggio.

" Cliente fedelissimo" recitava il discreto ed elegante biglietto posto sul tavolino del salotto.

Proprio accanto, un vassoietto colmo di praline alla nocciola;

la signora Giulia osservava tutto, annotava tutto, non voleva perdersi nulla della sua cinquantesima crociera... annotava tutto, non solo mentalmente.

"Contessa i suoi bagagli"

"venga, venga cara, la porta è aperta!"

La Signora Giulia non era una contessa, ma per uno strano passa parola, per un po' di piaggeria o, ancor più, per una naturale simpatia che la "contessa" ispirava al personale di servizio, questo era solito rivolgersi a lei con l'usurpato titolo nobiliare.

La "contessa" passò il resto della serata a riordinare il bagaglio, riporre indumenti, catalogare mentalmente biancheria, abiti sportivi, da cerimonia...ah la cena del comandante, sarà una gran cena!

Forse coincidenza, o forse ostinata perseveranza, conducevano la signora Giulia sempre sulla stessa nave; e pensare che la stessa Compagnia di navigazione possedeva ben 10 navi, che solcavano ininterrottamente i mari del mondo.

Il nome della nave era "Oblio"...strano nome per una nave da crociera.

Naturalmente la "contessa" era libera di andare e venire dalla nave in tutti i porti di ormeggio, in realtà non scendeva mai o quasi mai.

Tutti sapevano che nel corso della sua vita Giulia, la signora Giulia, era riuscita ad accumulare una notevole quantità di denaro. Oculata amministratrice dei suoi beni, si era convinta che era giunta l'ora di dissipare tutto il suo cospicuo patrimonio; ecco perché, in poco tempo, era riuscita a collezionare ben 50 crociere.

La signora Giulia aveva un nipote cui era affezionatissima, il nipote Marco, che non poteva dire altrettanto della zia.

Lui cercava maldestramente di farle capire che le era affezionato, che si aspettava da lei un testamento assegnatario di molti, se non tutti, gli immobili di sua proprietà.

Marco si era imbarcato sull'"Oblio" col solo intento di tenere d'occhio zia Giulia, timoroso com'era di veder dilapidato tutto il "suo" patrimonio.

Quella sera la signora Giulia venne trovata morta, distesa sul letto della sua suite, era vestita con sobria eleganza, pronta per la cena del comandante.

Sarebbe stata una grande ce-

Il Commissario Procopio Cusimano era sulla pilotina da circa mezz'ora e stava per intercettare la rotta dell'"Oblio"; un rapido abbordaggio, il Commissario agilmente saltò attraverso la porta, quasi a pelo d'acqua, e si ritrovò nel ventre della grande nave.

Già all'ufficiale di turno, quel-

la notte, parve chiaro che il piccolo foro, proprio al centro dell'addome, aveva provocato la morte della signora. Doveva essere un buon conoscitore dell'anatomia, l'assassino. Aveva centrato in pieno l'arteria aorta e provocato la morte per dissanguamento in pochi minuti. L'arma? Verosimilmente una calibro ventidue lungo, un' arma da tiro a segno, ma pur sempre un'arma letale.

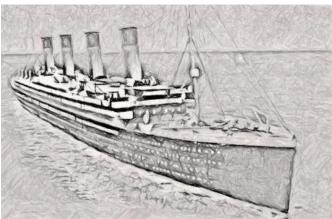
Cusimano cercò immediatamente il cellulare della vittima, era lì a portata di mano, nessuno ci aveva ancora pensato. La signora aveva inviato un messaggio alla sorella, alla quale non parlava quasi mai, se non in caso di vera emergenza.

Cusimano lesse rapidamente, il volto non rivelava alcun pensiero, era come di cuoio, duro, imperturbabile, duro come il suo mestiere.

Che bisogno c'era di spedire un messaggio così banale in un frangente così tragico: il messaggio risaliva verosimilmente all'ora del delitto.

O forse le parole non significavano nulla, erano solo il risultato di un estremo momento di terrore?

Procopio Cusimano si ritirò nella sua cabina a livello del ponte di sentina, aveva bisogno di pensare, pensare molto . In quel messaggio poteva esserci la chiave del caso. Intanto "l'elegante suite" del Commissario era invasa dagli odori e dai rumori della sentina, fortissimo giungeva il rumore monotono dei motori. Sentì che quella notte non avrebbe



dormito, tanto, con quel che aveva da fare, non avrebbe potuto permetterselo...

La testa del Commissario sembrava un alveare, tutto un ronzio. I motori, insonni, avevano spinto la nave tutta la notte ed il povero Commissario, sul ponte, all'aperto, alla ricerca di un impossibile momento di silenzio.

Tre parole "marco" "croc" "scusa" quel messaggio continuava a rimbalzargli nella testa, di neurone in neurone.

Cercava un senso. Non aveva senso comunicare alla sorella che Marco era venuto in crociera per chiederle scusa.

Il Commissario sapeva che sull'Oblio si era imbarcato Marco, il nipote prediletto di zia Giulia, lei lo aveva cresciuto con l'amore che la madre naturale non aveva potuto dargli. Marco non riusciva a capire quell'amore. Le diceva, con tono canzonatorio, che lei, Giulia, era una mamma venuta dallo spazio, una mamma aliena.

Con un fonogramma spedito a notte alta, priorità assoluta, Cusimano sollecitò la scheda completa di Marco A. uomo dalla personalità complessa e sfuggente, si chiese se fosse pienamente legale detenere un fascicolo di un perfetto incensurato, ma si guardò bene dal manifestare ad alcuno questa sua perplessità.

"Ah la polizia, che efficienza!!" esclamo a voce alta, in dieci minuti ho il quadro completo di quanti io ritengo passibili di indagini.

Bravo ragazzo, vaticinò fra sé e sé Cusimano, ma con una

personalità labile e complessa, ora assassino, preterintenzionale ma sempre assassino. Come faceva ad essere così sicuro, cosa sapeva ?

Forse quasi nulla ma lui era così: sempre sicuro di sé.

L'Oblio scivolava sull'acqua, lo sciabordìo era forte, c'era, quella notte, un po' "di mare", la schiuma bianca lambiva la fiancata della nave.

Aguzzò la vista: gli sembrava impossibile che in tutte le sue frequentazioni marinare non fosse mai riuscito a vedere i delfini, i loro giochi intorno alla nave, la loro allegria. Pensava a profondità insondabili; che cosa stava nascondendo il mare?

Procopio Cusimano guardava il mare sotto di sé, guardava l'acqua che scorreva, illuminata dalle luci della grande nave, l'acqua si illuminava poi scompariva nel buio, poi altra acqua e subito buio.

Questo pensiero illuminò la fervida mente di Cusimano...tutto è divenire... già ...tutto è divenire. Tutto cambia rapidamente; a volte siamo noi che involontariamente provochiamo il cambiamento.

Cusimano è un filosofo, questo l'avevamo già capito, lui ama pensare, lui è sempre un po' più avanti.

Ora gli elementi della scena ci sono tutti, basta metterli insieme: Arma del delitto, non si va intenzionalmente ad uccidere con una calibro 22.

L'arma non fu mai ritrovata, troppo facile sbarazzarsene su una nave!

Non c'erano segni di colluttazione. Omicidio preterintenzionale? Uccidere per leggerezza? Possibile.

Ma mancava la prova, quella decisiva, per incastrare l'assassino

Un lunghissimo attimo distese lo sguardo del Commissario fino all'ultimo orizzonte.

"Procopio Cusimano sei grande!" disse fra sé e sé, ma avrebbe potuto anche urlare, a quell'ora chi avrebbe sentito?

Prese il telefonino dalla tasca e si predispose ad una piccola verifica, pressoché inutile, sapeva già che il suo intùito, anche questa volta, non aveva sbagliato!

Epilogo

"Zia, ti insegno come si mandano gli sms sul telefonino". "Marco, ma io sono vecchia non imparo più". La signora Giulia mentiva consapevolmente, all'età di sessantotto anni non si considerava affatto vecchia. Si sentiva ancora in grado di imparare molte cose.

"Zia ti devo insegnare il t9"

"Cos'è il t9, un treno superveloce?"
"Poi, zia, se vuoi proprio sembrare
alla moda, devi scrivere sul telefonino
con il pollice e sorreggerlo con il
resto della mano"

La signora Giulia ora vedeva, tra i fumi del terrore, una pistola che la stava prendendo di mira.

La pistola era impugnata da Marco, il suo amato nipote!

In preda al terrore fece la cosa più improbabile che le potesse venire in mente: prese il cellulare e digitò:

"marco" "arma" "paura" senza controllarne la grafia, dopo aver premuto a caso il tasto di scelta alternativa, spedì il messaggio senza più speran-



ze

In quel preciso istante Marco esplose un colpo, voleva solo intimidirla, anche Marco era in preda al terrore. Il colpo, in piena aorta, fu assolutamente casuale.

Ora avrebbe voluto sparire ma aveva fatto male i suoi calcoli: la "oblio" pur essendo una grande nave, di fatto si trasformò in una trappola.

"Signor Marco A. la dichiaro in arresto per l'omicidio della zia signora Giulia A."

Così disse il Commissario Procopio Cusimano. &

Il racconto del taxista alla donna scarmigliata

Roberto Battegazzorre

Pensieroso, il taxista aprì la porta. « Il mondo piccino, piccino è». Borbottò ad alta voce, mentre appendeva il giaccone sformato .

«È pronto, mettiti a tavola che si fredda. Io già mangiai, non sapevo quando tornavi». Scarmigliata come se si fosse appena alzata da letto, stava seduta di traverso, con i gomiti piantati sul lato del tavolo non apparecchiato. Il suo sguardo oscillava tra l'uomo e lo schermo del televisore che, a basso volume, trasmetteva un vecchio film.

«Il mondo è piccino e la vita è strana assai. Ora ti dico... », riprese il taxista, sedendosi e sollevando il piatto capovolto, messo a mantenere caldi gli spaghetti. «Questa sera ho preso su due tipi alla stazione; uno era cieco e l'altro pensavo che fosse il suo accompagnante, poi ho capito che si erano appena conosciuti. Una buona corsa, trenta chilometri, li ho por-

tati fino a MonteR*. Li ho scesi davanti all'istituto; il cieco aveva uno spilungone ad aspettarlo». Il taxista raccontava sempre alla moglie qualcosa del suo lavoro; lei raramente commentava. « Mangia, che si fredda. Dopo, vuoi pollo o frittata?».

L'uomo, come non avesse sentito, con la forchettata di pasta che dondolava davanti alla bocca, proseguì: «Erano giudici, e si contavano di altri giudici. Io guidavo e ascoltavo. Fatto sta che il cieco ha detto di un collega che n'tanni fa era stato pretore al paese nostro, proprio là ... ».

Mentre il taxista masticava la prima forchettata, la donna scarmigliata si alzò, spense la televisione, si ravviò i capelli. Ora il vecchio film non le interessava più tanto. «Santa Maria, che combinazione, e poi?».

«E poi gli ha contato del *fatto*. Il pretore medesimo fece l'indagine. Tutti i particolari sapeva, il cieco, anche il colore delle calze che portava quando la trovarono e della foto del figlio di Mandalà che teneva nascosta nel corpetto».

Dopo avere ricordato quei particolari, l'uomo si perse nei suoi pensieri. Lentamente arrotolò gli spaghetti, ormai quasi freddi. La donna continuava a lisciarsi i capelli, come si sentisse in dovere di rimediare alla sua trascuratezza. Quando taxista spostò il piatto di lato e la guardò, lei risvegliò le domande che da tanto tempo le dormivano den-

tro: «Si, ma che sapeva veramente la giustizia? Si scoprì perché la picciridda fece quel gesto? Immacolata era... e delle lettere anonime, del gatto nero impiccato, scoprirono chi fu? E il ragazzo...».

«Nenti, non scoprirono nenti, che vuoi scoprire al paese nostro!».

«E tu ce lo dicesti della strana combinazione, che tu, proprio tu , il taxista che li portava, fratello del-

la picciridda era...?».

«Nee... io a militare ero. – Si affrettò a fermarla l'uomo -Nessuno mi cercò. Quando tornai era come se mia sorella non fosse mai nata. Che avevo da dirci a questi giudici, gente vecchia, piena di ricordi?... e poi è cosa di tanto tempo fa».

«Allora vuoi pollo o frittata?- disse la donna mentre riaccendeva il televisore. Poi scompose i capelli con le dita aperte come artigli, tornando ad essere scarmigliata come prima.

Una domanda, una risposta

Aldo Cossavella

No, oggi no! Non è ora di ricordi, oggi; non senti che ho già un'altra storia su cui meditare? Ma il pensiero non accetta imposizioni e va dove deve andare.

L'aveva notata, una calda domenica di giugno, un pomeriggio a casa di un suo amico. La timidezza tendeva ad averla vinta anche stavolta. Ma facendo un enorme sforzo su se stesso era riuscito ad avvicinarla, ed anche a formulare una domanda: "Cosa ci fa una così bella ragazza tra di noi?" Lo sguardo sorpreso, poi un sorriso appena accennato.

" Sto passando l'estate a Nomaglio, da mia nonna, come tutte le estati".

"Si fermerà molto?"

"Fino all'inizio di settembre."

L'avvicinarsi dell'amico aveva fermata la breve conversazione. Questi aveva notato il rossore sul viso, e, prendendolo da parte aveva commentato: "Ha fatto colpo anche su

di te? Accidenti, ma non se ne salva uno!". In effetti Mario era rimasto colpito più che dalla bellezza, dalla grazia della ragazza, dal suo modo di parlare e di porsi. Nei giorno seguenti, anche se il lavoro d'ufficio lo assorbiva molto, si era trovato spesso a pensare alla possibilità di un nuovo incontro. E studiava a come poterla rivedere, ma non conoscendo niente di lei, anche se

dolorosamente, cercava di mettersi il cuore in pace. Era un sogno, ed un sogno sarebbe rimasto.

A quel tempo il concetto di ferie era di la da venire, salvo che per i dipendenti delle grandi fabbriche. Il divertimenti dei giovani, specie nella bella stagione, era il ballo del sabato e della domenica sera, rigorosamente dalle 21 alle 24. Spesso non ci si fermava in paese, ma, in bici ci si avventurava nei paesi della zona. Fu così che, senza un disegno preciso, alcuni ragazzi, fra i quali Mario decisero per una serata di ballo a Nomaglio. Sette chilometri di strada sterrata in salita; una bella sfacchinata, ma l'allegria era molta,

ed il piacere della novità, non erano mai andati così lontano per ballare, rendeva la fatica sopportabile. E poi, la compagnia era così piacevole, ed i lazzi, le battutre si sprecavano. Mario aveva quasi dimenticata la ragazza, ma avvicinandosi al paesello ritornò la speranza di rivederla. C'era; la vide subito appena entrato nella sala da ballo. Per un po' si trattenne in disparte, per non dare l'impressione di averla notata. Si rese conto subito che la ragazza aveva un certo successo come ballerina: era sempre una delle prime ad essere scelta. Poi si decise. L'orchestra iniziò a suonare, un valzer. Anticipando altri concorrenti si presentò con un leggero inchino: "Permette un ballo, Signorina?". "Con piacere!" fu la risposta. L'aveva certamente riconosciuto, perché subito, al primo giro di valzer aggiunse: "Come mai da queste parti?" . "Avevo voglia di rivederla!" avrebbe dovuto essere la risposta. Mario invece si tenne sulle generali; era troppo timido per lasciar intravedere il piacere che provava a ballare con lei. E così nei balli successivi, non tanti per la verità, per paura di passare per invadente. Seppe però qualcosa di lei: figlia unica, diploma di maestra elementare, e ovviamente l'aspettativa di un lavoro nell'ambito della scuola.

Mario raccontò qualcosa sul suo lavoro d'ufficio, e delle prospettive che gli si sarebbero aperte se l'anno seguente si fosse diplomato in ragioneria. Lo studio serale era gravoso, ma si sentiva pronto a terminare quanto aveva intrapreso. La serata finì senza alcun arrivederci, senza che apparentemente fra i due si fosse creato un feeling che lasciasse pre-

sagire qualcosa di diverso da un rapporto di gentile conoscenza. Invece la serata aveva lasciato il segno su Mario. Non essendo un giovane di facili avventure, da tempo sognava l' incontro con una ragazza sulla quale riversare tutto l'amore che sentiva dentro di se. Ora pensava di averla trovata, ma era troppo presto per capire se questo amore sarebbe stato corrisposto.

Nel frattempo i giorni passavano, in attesa del sabato. Perché non si poneva neanche il problema che Mario dovesse tornare a Nomaglio. Ed infatti ritornò. Altra sfacchinata su per i tornanti. Altra grande emozione nel rivedere l' oggetto dei suoi sogni. No, non riuscì neanche in questa serata a dire qualcosa, una frase, uno sguardo un po' più lungo seguito da un sorriso, una di quelle sottigliezze dettate da un cuore innamorato, che potesse lasciar presagire alla ragazza un interesse che non era solo generica simpatia. Era conscio dei suoi limiti, certo, ma non riusciva in nessun modo a superare la paura dell'ovvio, del banale, della



consapevolezza che alcune cose dovevano essere capite senza essere dette. E non era presunzione, era la timidezza legata ad un malinteso senso di comportamento virile che bloccava ogni possibilità di lasciare libero sfogo alla spon-

taneità, alla genuina manifestazione di sentimenti. Così passò la serata, inutilmente; come passò la successiva, la settimana dopo.

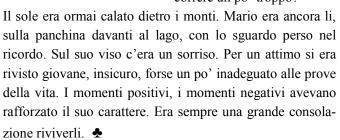
Il quarto sabato di passione coincideva con la Festa Patronale del paese. Mario era pressato dal sentimento che ingigantiva, e non gli lasciva respiro. Si era finalmente deciso a fare il passo indispensabile che era alla base per un rapporto che potesse aprirgli un futuro. Il sabato

precedente aveva notato con angoscia crescente che un altro giovane cercava sistematicamente di batterlo in velocità nell'invitare la ragazza a ballare. Non capiva verso quale dei due, per lei, ci fosse più gratificazione nel ballare, se con lui o col rivale: Mario sapeva di essere molto bravo come ballerino; notava però che l'altro sapeva interessare di più perché notava il crescere di un dialogo sicuramente piacevole, che si esprimeva in momenti di ilarità contenuta

da parte della coppia. Scelse con cura il momento. A metà serata l'orchestra iniziò un lento. Si avvicinò alla ragazza invitandola al ballo. Ne ricevette il solito sorriso di assenso. Un giro di pista, un secondo giro, e poi la domanda, quasi

sussurrata:" Signorina, permette che ci diamo del tu?". Ci sono degli attimi che ricordi per tutta la vita; attimi lunghissimi; attimi che sembrano ore, giorni; che ritieni decisivi per la tua vita, il tuo futuro. O che.....

Sul suo volto un sorriso. Nella sua voce, forse, un po' di ironia, forse. Ma lo sguardo deciso, chiaro, senza possibilità di fraintendimenti. E la risposta: "Non le pare di correre un po' troppo?"





Non mi era mai successo

Andrea Daverio

Non mi era mai successo. In dieci anni che faccio questo lavoro non mi era mai successo. Pure stamattina, mentre mi facevo la barba, mi era capitato di pensarci. Del resto, come le altre volte. E come ogni altra volta mi ero detto che non sarebbe dovuto accadere. Che non poteva accadere. Non a me.

Già, come se potessi controllare ogni cosa...

Ma procediamo con ordine. La settimana scorsa mi contatta Tyler. Dove e quando? Solito posto, solita ora. E solita stravaganza nella scelta delle cravatte da parte sua. Non c'è da stupirsi, tipico da parte di Tyler. Dice che lo fanno sembrare un espositore di quadri d'arte, sua grande passione. E suo grande sogno mai realizzato. Mentre scende dalla macchina e lo osservo avvicinarsi, provo a mettere a fuoco quella che ha su oggi: è blu elettrico, con tanti piccoli disegnini, come se fossero dei pois. Di sicuro a tema col colore della cravatta. Probabilmente delle nuvolette, o dei timoni

di nave. Quando è a poche decine di metri sfodera il suo consueto sorrisone e allarga le braccia. Questo mi costringe ad alzarmi e muovere qualche passo verso di lui per ricambiare l'abbraccio. Lo sa che lo detesto. E poi ci vediamo quasi ogni mese oramai, da dieci anni. Ma gli devo molto. Se non fosse per lui chissà dove sarei adesso.

«Bruce!» urla.

«Tyler, come andiamo?» Non sono timoni, sono ancore. A quest'ora siamo sempre gli unici clienti. Ci sediamo e ordiniamo due Martini. Per me con ghiaccio, grazie.

I soliti convenevoli. Quindi parla di sua moglie e su dove è stato in vacanza di recente: Acapulco. Devo andarci anch'io prima o poi. Dopo estrae dalla sua cartella una busta gialla e la pone sul tavolino, a metà tra me e lui. Capisco che per Tyler è arrivato il momento di andare. Si alza, tracanna ciò che resta del suo Martini tutto d'un fiato, ed è pronto per il solito rituale dell'abbraccio. Penso che tutte le cravatte che gli ho regalato le terrà sul fondo dell'armadio, ancora confezionate. Mi risiedo. Ordino un altro Martini mentre mi godo la vista dalla terrazza. Mi viene servito subito. Aspetto che il cameriere sia scomparso, prendo la

busta e la apro. Un biglietto aereo e dei fogli tenuti insieme da una graffetta.

Katia Alexandrovna.

28 anni.

1 metro e 78.

San Pietroburgo.

Tutte uguali queste del KGB, penso mentre sorseggio il drink. Giro la pagina. Mi sbagliavo. La foto che la ritrae mi lascia senza fiato. E' stupenda. Molto più bella delle altre che ho ucciso. Era meglio se mi fosse capitato un uomo, sarebbe stato tutto più facile. Non riesco a credere che debba eliminare proprio lei. Ripenso alle parole di Tyler dieci anni fa, durante l'addestramento, le stesse che hanno accompagnato la busta sul tavolino del bar pochi minuti prima: "vietato innamorarsi, questo è solo lavoro!" Non a caso questa volta le aveva dette con maggior enfasi. Non gli do peso, in dieci anni non mi è mai successo. Me le ripeto mentalmente per cercare di ritrovare un atteggiamento professionale. Richiudo la busta, mi alzo. Un ultimo sguardo al panorama, in cerca di conforto. Mi giro, lascio i soldi sul tavolino e me ne vado.

Aeroporto di San Pietroburgo, tardo pomeriggio. Mi dirigo verso l'uscita e prendo un taxi. Fa molto freddo ma non



nevica. Lungo il tragitto scorgo numerosi ristoranti con le pareti di vetro: la gente all'interno mangia soddisfatta. E' ora di cena ma non ho fame. Colpa del fuso orario. Il percorso fino all'hotel non è troppo lungo. Stanza 220. L'uomo mandato

Tyler dovrebbe essere qui a momenti, ormai è quasi ora. Poco dopo bussano alla porta.

«Chi è?» chiedo.

«Sono John Lennon, ho qui l'ultimo disco dei Beatles», dice in un inglese perfetto la voce dietro la porta. E' lui. Apro. Mi guarda, mi porge una scatola e se ne va senza aggiungere altro. Chiudo la porta e mi siedo sul letto. Apro la scatola, osservo qualche secondo e la richiudo. Perfetto. Faccio una doccia veloce e indosso il completo che mi sono portato dietro. Poi prendo il contenuto della scatola e me lo infilo dietro la schiena, tra i pantaloni e la camicia. Un brivido mi sale lungo la spina dorsale: la canna della calibro 9 è gelida. Infilo il cappotto ed esco.

Di nuovo in taxi, di nuovo gente che mangia nei ristoranti che si affacciano lungo la strada. Il tempo di qualche canzone alla radio e siamo al locale, il Red Sky. Mi faccio scaricare un centinaio di metri prima. Mi avvicino disinvolto all'entrata. L'uomo davanti alla porta è alto e grosso. Testa rasata. Naso e guance rosse per i capillari rotti dal fred-

do. La giacca di pelle nera gli arriva alle ginocchia. La tiene sbottonata, incurante della temperatura. Tutti uguali questi russi. Mi squadra dall'alto al basso. Esita solo un attimo, poi si scansa. Prego si accomodi.

Dentro. Vado al bar e ordino un Martini. L'uomo dietro al bancone mi guarda e ride. Ok, una vodka. Almeno servirà a scaldarmi. La sorseggio e mi guardo attorno: eccola! E' proprio lei, non ho bisogno di ricontrollare la foto. E' a un tavolo con un paio di uomini. Mi lancia uno sguardo profondo mentre tira dalla sigaretta che ha tra le dita. Io ricambio mentre passo il pollice lungo il labbro superiore per togliere la vodka rimasta-

mi tra i baffi. Qualche istante dopo spegne la sigaretta, si alza, prende la borsa e si dirige verso la toilette, assicurandosi che io la stia guardando. Certo che ti sto guardando, non ti ho tolto gli occhi di dosso neanche per un attimo.

Mi dirigo anch'io verso la toilette, ma con meno grazia di lei. Sono nervoso. Fingendo di sistemarmi la camicia sfioro la pistola, nascosta dal cappotto, come per assicurarmi che ci sia ancora. Ma senza intenzione di usarla. Vietato innamorarsi, questo è solo lavoro! E poi come giustificherei il

> mancato obiettivo con Tyler? Gli ho sempre portato a termine i lavori. Sono combattuto. Questo era un chiaro invito. Ah, al diavolo il lavoro!

Entro nella toilette. Lei è lì, appoggiata per un fianco ai lavandini, rivolta verso di me. Mi avvicino. Nessuna parola da parte di entrambi. La cingo per la vita. Chiudo gli occhi. Ci baciamo. Una delle sue mani è intorno al mio collo. L'altra mi sbottona la camicia. Dopo un attimo la sento premere un dito sul mio stomaco: è gelido, nonostante il gran caldo all'interno del locale. Mi sento pizzicare. Una, due volte. Improvvisamente si ritrae. Le mie mani sono sulla mia pancia. Le guardo: sono rosse. Guardo lei che si allontana senza

voltarsi. Le cade qualcosa dalla borsetta, sembra un pezzo di carta. Mi sento mancare e senza accorgermene mi ritrovo accasciato sul pavimento della toilette. Raccolgo il pezzo di carta. E' una foto. Una mia foto. E io che non volevo nemmeno ucciderla...

Non mi era mai successo di morire.



Jazz Band

Giovanna Ribaudo

Marcello, funzionario di banca, era andato a vivere per lavoro a Trapani dove si era sposato. Era un entusiasta, amico di tutti, fiducioso in future prospettive di carriera, grande appassionato di jazz, di mare e di belle macchine.

A poco a poco, però, si era convinto che, da piacevole strimpellatore di chitarra per gli amici, fosse diventato un vero e proprio musicista, utilizzando come strumento il sassofono!

Aveva preso lezioni private da importanti maestri di jazz, spendendo un capitale, aveva comprato un costosissimo sax contralto e si era trasformato (secondo lui) in un valente jazzista apprezzato e stimato da amici e da esperti.

La sua era diventata una vera e propria ossessione: "Picciotti, ormai addivintai un veru jazzista, ... un saccu di gruppi mi chiamanu pri sunari..."

Non era vero, ma non lo si poteva contraddire: "Mischineddu,...

pari piatusu pri comu ci teni!"

Saverio invece era un geologo, aveva lavorato alcuni anni in Sud Africa, dove aveva imparato a suonare i bonghi con grande passione ed abilità. Tornato per lavoro a Trapani, sua città natale, aveva conosciuto Marcello. La comune passione per la musica e per il

mare li aveva fatti diventare grandi amici. Trascorrevano insieme il tempo libero e avevano formato un gruppo musicale insieme con la fidanzata di Saverio, Clara, diplomata al conservatorio, che suonava la tastiera.

Quante feste avevano allietato nelle calde serate d'estate con le loro musiche e con le canzoni della tradizione isolana. Gli applausi più entusiasti erano sempre per Saverio e per Clara, ma si estendevano anche a Marcello per la sua simpatia.

Con il passare del tempo, cominciarono però i primi litigi fra i tre. Soprattutto Saverio era molto critico nei riguardi di Marcello; riteneva che fosse malato di protagonismo ed immaturo: "Scarsu, ...sempri nò menzu comu un pupu c'à balla".

L'altro diceva: "Ma chi razza di strumenti sunnu li bonghi... robba di silbaggi chi nenti hanno a chi viriri cà vera musica ... ".

Nel frattempo Saverio e Clara, ormai sposati, si erano uniti a una band jazz-folk di Palermo e, appena possibile, spesso anche di notte, andavano a suonare, spostandosi con la loro vecchia 1100. Marcello, ormai fuori dal giro, continuava ad annoiare gli amici con le sue poco gradevoli sonate.

Non c'era stata una rottura clamorosa tra i due. Marcello covava del livore per il "tradimento" dell'amico, ma non lo manifestava, anzi ne parlava con una certa indifferenza: "Unni mi chiovi mi sciddica ... ma cù criri di essiri stu strunzu...".

Da parte sua Saverio, al di fuori della musica, considerava Marcello ancora un buon amico.

Un malaugurato pomeriggio di dicembre, Saverio e Clara dovevano raggiungere Palermo per una serata con la band.

Il tempo era pessimo e la loro macchina aveva problemi.

In serie difficoltà, Saverio chiese a Marcello di prestargli la sua "Giulia" fiammante. Sapeva quanto tenesse alla sua macchina, ma ci provò lo stesso.

Marcello non gliela prestò, adducendo per quella sera importanti impegni: "Stasira haiu autru a chi fari e

non ti pozzu accuntintari!"

Al ritorno da Palermo, nella statale verso Trapani, la 1100 si schiantò contro il muretto di un ponte. Saverio morì subito, mentre Clara rimase illesa.

La polizia archiviò il caso come incidente dovuto alla velocità, alla pioggia e al cattivo stato degli pneumatici. Ma la gente, che conosceva molto bene l'antipatia e l'invidia di Marcello nei confronti di Saverio, andava dicendo: "Si campa cchiù pri fari mali ca pri fari beni...Iddu ù fici moriri a ddu poviru cristu; nun ci vosi pristari, a sò macchina nova e ci jttò puru ù picchiu!"

Storia di ragni

Paola Bonis

Quella mattina era uscita molto presto, l'aria fresca l'aveva aiutata a riempirsi i polmoni e l'ossigeno aveva stimolato il cervello verso pensieri nuovi, leggeri e allegri... finalmente allegri! Aveva voglia di saltellare come una bimba felice, inconsapevolmente felice, no: consapevolmente felice.

Allungò il passo dirigendosi verso il fiume, padrona del proprio tempo, rilassata, niente doccia frettolosa prima di fare i lavori di casa al mattino presto. E poi l'obbligo di portargli il caffé a letto prima di correre al lavoro. Durante la pausa delle tredici tornare a casa in fretta per preparare il pranzo per lui, poi di nuovo al lavoro e la spesa prima di cena e...

E lui sempre lì a ciondolare per casa, in mutande d'estate, in pigia-

ma d'inverno, oppure a poltrire a letto a studiare le ragnatele... vere o presunte del soffitto, con la spocchia di dirle: "Tu lavori, io penso. La vita dei ragni è così interessante!". E le ore che lui passava al pc raccontando di scrivere il libro che gli avrebbe dato la fama... il tempo che passava in Internet dicendo di fare ricerche, sempre per il libro, e chiacchierando invece con giovani e, forse, avvenenti fanciulle, affascinate dalla sua capacità di usare le parole.

E per lei mai una carezza mai un abbraccio, nulla da condividere né le parole né i gesti d'amore, ma nemmeno il sesso travestito da amore.

E ieri, già ieri... tornare a casa prima, per un black-out in ufficio, e trovarlo in piedi sul comodino della camera da

letto ad osservare un ragno in un angolo del soffitto, nudo. Vicino a lui una biondina insignificante, nuda anche lei, che lo osservava pigramente dal letto.

E il suo sguardo che la guardava senza quasi vederla, le sue parole, irose: "Che vuoi, perché sei qui? Ma guardati sembri una vecchia che strilla perché le hanno rubato le galline!". Aveva girato le spalle, era uscita di casa ed era andata a dormire in albergo. Era consapevole delle sue scappatelle ma trovarlo con una donna nel letto, il suo letto, era davve-

ro troppo!

E quella mattina aveva detto basta, il piano per mettere un punto fermo nella sua vita doveva essere attuato. L'aveva ispirata la passione di lui per i ragni, le era parso un giusto contrappasso. Era tornata a casa facendo molta attenzione ad evitare il portinaio pettegolo, era scesa in cantina e, indossati i guanti, aveva preso la scatola in cui aveva tenuto il ragno velenoso comprato da un importatore illega-

le di animali esotici e lo aveva portato su, in casa. Nella camera da letto lui dormiva. Aveva introdotto la scatola, sollevandone il coperchio. Il ragno era uscito lentamente e si era mosso un po' in cerchio, esplorando. Quando la donna aveva ritirato la scatola e richiuso l'uscio si stava dirigendo verso il letto. Aveva sentito da qualche parte che quella razza di ragni percepiva da molto lontano l'odore del sangue umano. Era uscita nel massimo silenzio.

Ora camminava lungo il fiume conscia della propria libertà, non ci sarebbe voluto molto, stasera sarebbe tornata a casa alla solita ora.

The night the music died

R. Battegazzorre

3 febbraio 1959,

Quattro morti nell'incidente aereo di Clear Lake. É a caratteri cubitali sui quotidiani. Sono tutti giovani, tre musicisti e un pilota, vite spezzate. Vorrei ricordare quei ragazzi, senza troppo soffermarmi sui corpi straziati sbalzati dall'aereo e sulle lamiere contorte, sparse tra la neve in un campo dell'Iowa. Prendiamo la più giovane delle vittime, un ragazzo di diciassette anni. La sua ultima ora forse è andata così:

...Mentre il taxi procede lentamente verso l'aeroporto il ragazzo, schiacciato contro la portiera, cullato dai tergicristalli che spazzano la nebbia, immerso nel riverbero giallastro dei fari, fantastica...

Il Winter Dance Party, la tournèe per il centro nord degli Stati Uniti è stato un successo. Si chiede quanto del merito sia suo. I suoi compagni sono già affermati, lui invece ha iniziato da poco: due dischi, qualche apparizione in TV... Beh, due soli dischi, ma che dischi! Non ha dubbi, è stato applaudito come Buddy. Ma lui ha solo diciassette anni, Buddy ventidue. Lui ha cominciato molto presto.

Sorride a occhi chiusi, pensando alla sua prima chitarra; gliela hanno regalata a tredici anni: era tutta scrostata e aveva solo due corde. Due corde è meglio di nessuna, aveva pensato e se le era fatte bastare per suonare qualche pezzo ad orecchio; poi una alla volta aveva comprato anche le altre, e usa-

va la radio di casa come amplifica-

É entrato, nove mesi prima, nell'unico gruppo rock di Pocoima, il suo paese: le *Silhouettes*, e subito c'è stata la prima trasmissione radio. Poi è partito come un razzo: un talent scout lo ha presentato ad una società discografica e ha inciso il primo disco, *Come on, let's go!* Grande successo: 500.000 copie in

poco tempo. Subito dopo un altro disco con *Donna* sul lato A e *La bamba* sul lato B. Anche questo sta andando fortissimo. I primi soldi sono arrivati: la macchina, una casa per sua madre, qualche dollaro a suo fratello Bob. La fronte del ragazzo si contrae, Bob è instabile, beve ed è geloso di lui ma gli vuole bene lo stesso.

Non può fermarsi, il successo lo reclama. Fatica a crederci: lui in tournèe con Buddy Holly e Big Bopper Richardson, le stelle del rock americano.

«Siamo arrivati, ma non volerete mica con questo tempo?-dice il taxista – è quasi l'una; aspettate domani.

«Vogliamo arrivare a Fargo e dormire qualche ora in un albergo decente. Non voglio viaggiare tutta notte sull'autobus e

arrivare congelato - dice Buddy ridendo - Noi siamo divi e voliamo!».

«Si, siamo stelle». Gli fa eco Richardson.

«Già, stelle...». Ripete il ragazzo. È contento di essere con quei due, si è giocato a testa o croce il posto con Tommy, il chitarrista di Buddy, che dovrà andare con l'autobus.

Roger, il pilota, un ragazzino come loro, sta facendo il pieno al Cessna. È nervoso: «C'è molta nebbia, forse è meglio aspettare l'alba».

Buddy insiste e alla fine Roger si convince: «Ok, si va!».

Il ragazzo sta per salire sul piccolo monomotore, esita un istante. Prova un improvviso impulso di telefonare a casa. Non ha nulla di importante da dire, ma *«Sto bene, mi hanno applaudito, presto torno.»*, le cose banali che una madre vuole sentire. Ma telefoni nelle vicinanze non ce ne sono, telefonerà domani.

Si siede dietro, con Buddy, Richardson starà davanti col pilo-

L'aereo rulla sulla pista, il pilota scalda il motore. Buddy si stringe nel giubbotto: «Ragazzi, mi sa che sul bus faceva meno freddo, per fortuna il volo è breve».

Il ragazzo pensa che domani telefonerà anche a Donna, la sua ragazza. La canzone con il suo nome per titolo la mette in imbarazzo, quando la suonano lei abbassa gli occhi. Il motore sale di giri, il pilota molla i freni e l'aereo prende velocità sulla pista grigia di neve sporca e nebbia.

E il ragazzo pensa alle sue chitarre, non appena ha guadagnato qualche soldo ne ha comprate due, tre, quattro, i modelli che aveva sognato quando, quattro anni prima, suonava su due corde.

> L'aereo si stacca dal suolo e inizia una lenta salita, tutto sembra andare bene, ma Ritchie che sta dietro al pilota vede, nonostante il freddo, un rivolo di sudore sul suo collo.

> Poi pensa alla foto che ha fatto in camera sua a Donna seduta sul letto circondata dalle sue chitarre. Cosa si può volere di più a diciassette anni?

> «Ehi stai andando giù! – urla Richardson – È un campo di neve,

non nebbia!».

Lo schianto. Le stelle sono cadute, sui campi fradici.

Il mattino dopo trovano i corpi del pilota e di Richardson a una cinquantina di metri dal luogo dell'impatto e quello di Buddy Holly e del ragazzo, Richard Steven Valenzuela, in arte Ritchie Valens, riversi fuori da quello che era l'abitacolo. Questo 3 febbraio 1959 la musica dei giovani americani è morta. Tre stelle del rock sono cadute. Erano tutti giovanissimi e ci chiediamo cosa avrebbero potuto fare se fossero vissuti

Le ragazze dei college e i ragazzi sui loro pickup elaborati li piangeranno per qualche tempo e forse, fra qualche anno qualcuno dedicherà loro una canzone.

Buskers

Francesca Perego

Aveva vent'anni e doveva decidere la sua vita: laurearsi in legge e portare aventi il blasonato studio di famiglia: in altre parole la normalità, oppure lasciare che quella voglia di libertà che ogni mattina apriva gli occhi con lui e gli sussurrava parole dolcissime, prendesse il sopravvento e consegnargli il suo futuro.

Come spesso accade, anche se abitualmente abbiamo la presunzione di credere di essere i padroni delle nostre vite, il destino decise per lui!

Erano gli anni sessanta e andare in campeggio con una cinquecento era considerata un'avventura e quindi partì

con altri tre amici per una vacanza ai lidi estensi. Giunti nei pressi di Ferrara, la scassatissima cinquecento del suo amico ebbe un guasto e furono bloccati in città per la necessaria riparazione, "sprecando" ben tre dei loro pochi giorni di vacanza!

Poco importava che Ferrara fosse una bellissima città rinascimentale, dichiarata poi patrimonio

mondiale dell'Unesco, il loro obiettivo era il mare, la spiaggia e, possibilmente, le ragazzine in bikini; erano quasi disperati.

Con grande meraviglia scoprirono invece, che ogni anno dal giovedì alla domenica dell'ultima settimana del mese di agosto: proprio in quei giorni, Ferrara ospita il Festival internazionale dei buskers, traduzione "artista di strada, ed è quindi animatissima.

Con i suoi antichi palazzi e quindi: androni, cortili, viuzze, scalinate è lo scenario ideale per ogni tipo di esibizioni. I Buskers arrivano sia dall' Europa che da tutto il mondo e ci si incontra di tutto: giocolieri, maghi, poeti, pittori disposti a dipingere anche il volto degli spettatori,, ma soprattutto musicisti, così che tutto il centro della città diventa un unica cassa acustica che riesce a donare alle orecchie degli spettatori i suoni più sublimi anche quando, per la troppo vicinanza, suoni diversi si incontrano e si scontranol

Accampati nel campeggio municipale, dove vivevano anche molti degli artisti che si esibivano in giro per la città, ne condivisero la quotidianità scoprendo l'impegno e la dignità con cui affrontavano la loro vita peregrina.

In famiglia una persona che si esibisce per la strada, con il

cappello o una scatola ai piedi per le offerte, era considerata appena poco più che un mendicante e comunque uno straccione.

Qui invece si intuisce che chi si esibisce per il suo spettacolo anche se non è su un palcoscenico, viene considerato un artista; il suo valore è determinato dal numero di spettatori che gli si affollano attorno, che hanno deciso di fermarsi proprio per lui, stabilendo un legame magico. Il cappello o altro contenitore per le offerte c' è ma il compenso vero è l'applauso, l'urlo incontenibile che si sprigiona durante ed al termine delle esibizioni!!!

Decise di diventare uno di loro realizzando il sogno di libertà imprigionato da sempre nel suo cuore e nella sua mente.

> Dopo qualche giorno i suoi amici ripartirono per il mare, ma lui tornò a casa dove comunicò la sua scelta. Fu un dramma, si scateno un putiferio ma ormai aveva deciso.

> Salutò tutte le comodità della vecchia vita e si lanciò tra le braccia del futuro.

> Per intraprendere la sua nuova carriera di busker dovette però cambiare strumento, non poteva

certo portarsi in giro il pianoforte su cui aveva faticato ore e ore tutti i giorni sotto lo sguardo severo della sua insegnante: la signorina Letizia.

Letizia! mai nome fu più sbagliato! con quel grugno, la bocca sempre serrata in un espressione maligna: mai un sorriso.

La bacchetta da direttore d'orchestra, con la quale aveva sognato di dirigere senza mai riuscirci, stretta in pugno; pronta a punire dolorosamente, se sbagliava o anche solo "sporcava" una singola nota. Sadica forse no, ma sicuramente frustrata da una rabbia che sfogava su di lui, e i suoi altri malcapitati allievi.

Scelse la marimba , una specie di grosso xilofono, affascinato dalla potenza e dalla sonorità sprigionate da ogni singola nota; così diverse secondo la bacchetta usata, così vibranti da rimanere a lungo sospese nell'aria, pareva quasi di vederle volare via alzandosi dallo strumento come nei manifesti pubblicitari, o nei disegni dei bambini.

Da allora in poi il mondo fu la sua casa, sempre diversi i luoghi delle esibizioni ed i volti degli spettatori, ma ogni anno, nei giorni meravigliosi del Festival dei Buskers ritornò a Ferrara per ritrovarne l'atmosfera magica che lo aveva aiutato a decidere la sua vita.





